Numero 2 - Giugno 2016 http://www.pro-natura.it/

natura e società

Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

❑ **Editoriale**

Per non dimenticare - A trent'anni dal più grave disastro nucleare

PREGHIERA PER ČERNOBYL'

Valter Giuliano

Eravamo in piena battaglia politica per evitare che il nostro Paese imboccasse la strada senza ritorno del nucleare civile.
Uranio in giro ce n'era già fin troppo per scopi militari, nascosto nella basi americane e della Nato.
Il folle piano energetico nazionale, sotto le pressioni della lobby nuclearista, messo a punto dall'Enel, aveva previsto 45 centrali a uranio da realizzare, tra il 1973 e il 1984, in tutta la penisola, poi ridotte a 20 dal Piano Energetico Nazionale fatto approvare dal ministro Donat Cattin, con un colpo di mano, la vigilia di Natale.
Il Movimento antinucleare si era formato spontaneamente nelle regioni e nei Comuni indicati come sedi delle centrali. Tra i promotori, accanto agli ambientalisti, il Movimento Nonviolento; poi, piano piano, si aggregarono altre forze politiche, che pochi anni dopo, proprio sotto il simbolo del movimento antinucleare del Sole che ride (ceduto gratuitamente dal Partito Radicale che ne possedeva i diritti legali) daranno vita alle Liste Verdi.
Era la solita battaglia di Davide contro Golia. Alla craxiana accusa di essere dei terroristi ecologici si aggiungevano le voci di chi ci dipinse come luddisti che avrebbero voluto far tornare l'Umanità al lume di candela. Tuonavano quasi tutti, da destra come da sinistra, passando per il centro, contro di noi. Anche nel mondo scientifico non pareva esserci spazio al dubbio.
Ma noi volevamo confutare le tesi degli sviluppisti nuclearisti, anche con le ragioni e i dati della scienza. I primi aiuti vennero dal solito Giorgio Nebbia, da Giulio A. Maccacaro, Aurelio Peccei, Adriano Buzzati Traverso, Virginio Bettini, Massimo Scalia e Gianfranco Mattioli.
Anche il mondo dell'informazione appariva compatto nello schierarsi a fianco della scelta nucleare, a cominciare dal Corriere della Sera, schierato da subito con la prestigiosa firma di Alberto Ronchey: "Una scelta ardua tra povertà e paura" (editoriale 31 agosto 1977). Pochi coraggiosi, a cominciare da Mario Fazio, avevano capito le nostre ragioni, la serietà e solidità dei nostri argomenti, le nostre capacità di proposta nell'indicare precise alternative in grado di dare risposta alla domanda di energia e provavano almeno a seminare qualche dubbio.

In questo numero:

- **Pag. 4 – "Programma nazionale" per i rifiuti radioattivi (*Gian Piero Godio*)**
- **Pag. 5 – Il TTIP e l'attacco alla democrazia (*Alessandra Algostino*)**
- **Pag. 18 – Si ponga fine alla devastazione e al saccheggio della nostra terra (*Donato Cancellara*)**
- **Pag. 20 – Tutelare il paesaggio: una sfida possibile? (*Vincenzo Rizzi*)**
- **Pag. 28 – Consumo di sottosuolo, consumo di futuro (*Umberto Guzzi*)**
- **Pag. 32 – I finanziamenti europei 2014/20 per l'ambiente e la sostenibilità: un'occasione da non perdere (*Emiliano Pulvirenti*)**
- **Pag. 38 – Nelle Terre dell'Orso: un laboratorio territoriale nel cuore delle Alpi (*Mauro Canziani*)**

Le opinioni espresse negli articoli firmati non riflettono necessariamente la posizione ufficiale della Federazione Nazionale Pro Natura

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

Ma il fronte nemico era agguerrito e pronto a usare qualsiasi mezzo. Proprio Mario Fazio (*L'inganno nucleare*, Einaudi 1978) riferisce di un dossier segreto, "*progetto per neutralizzare l'opposizione nucleare in Italia*", redatto dal professor Alessandro Ovi dell'Università di Milano, poi alla Roche. Per neutralizzare la controinformazione degli antinuclearisti fu previsto un investimento di 30.000 dollari su scala europea, cui si potevano aggiungere altri 5.000 dollari da utilizzare per ogni singolo paese della Comunità...
In questa situazione politico sociale e culturale anche il Referendum del 5 ottobre 1977, faticosamente conquistato, appariva dall'esito quasi scontato.
Poi venne la terribile notte di Černobyl', tenuta nascosta sin quando fu possibile. Fino al mattino successivo, quando la Svezia lanciò l'allarme. La ricaduta radioattiva avvolse nella sua nube nefasta, portatrice di morte, tutta l'Europa.
Il cesio 137, aiutato delle giornate piovose, stava arrivando nelle nostre campagne, sulle nostre montagne, contaminando ogni cosa. Ci fu proibito di bere il latte e di mangiare le verdure a foglia larga...
Un pericolo invisibile ci fece cambiare abitudini irrompendo tragicamente nelle nostre vite.
Gli scricchiolii sinistri della grande centrale russa, all'una e ventitré di quel 26 aprile, si espansero anche nelle coscienze degli italiani, sino a quel momento convinti dagli imbonitori del nucleare che quella scelta fosse sicura. Invece era successo ciò che reiteratamente era stato scritto sui giornali e detto alle televisioni non sarebbe mai potuto accedere.
Fu la svolta e la vittoria nel referendum.
Negli anni successivi, la mancata capacità di visione dei vari Governi che si sono succeduti di programmare una seria politica energetica, che sin da allora si sarebbe dovuta basare sulle alternative che pure avevamo, per primi, proposte, fa ritornare periodicamente all'ordine del giorno presunte necessità di ricorrere ancora a fonti superate e pericolose, dal carbone al nucleare, magari in piccole dosi, come propose l'ex presidente di una Legambiente antinucleare, Chicco Testa, nel recente passato numero uno del Forum Nucleare Italiano, incaricato di promuovere il ritorno all'energia atomica.
E anche l'apparente condivisione dei programmi internazionali per frenare il riscaldamento del Pianeta, che come prima opzione hanno la fuoriuscita dai combustibili fossili, trova continui motivi di deroga, lasciando spazio alle trivelle del Mediterraneo come alla nefasta pratica del *fracking*, alla ricerca del gas di scisto, che rischia di compromettere le risorse idriche di vaste aree della Terra. Senza contare le responsabilità in fenomeni distruttivi, come il terremoto che ha messo in ginocchio la regione del Parmigiano Reggiano, adombrate dal mondo scientifico ma ben presto passate in sordina; e l'irrisolta questione della messa in sicurezza delle scorie nucleari italiane con l'individuazione di un sito unico nazionale.
Sono riflessioni che vengono in mente a trent'anni da Černobyl'. Di allora qualcuno ha un ricordo sbiadito, altri lo hanno rimosso, altri ancora di giovane età non ne hanno forse neppure sentito parlare.
In ogni caso il trascorrere degli anni sembra non aver insegnato nulla, se di recente si è replicata la situazione, e la conseguente paura, con l'incidente di Fukushima, tuttora in corso con il rilascio di radioattività nell'oceano.
Anche a Černobyl' nulla è cambiato e l'incidente non è affatto risolto. Nè lo risolverà il nuovo sarcofago, involucro di ferro e cemento costruito sul precedente, mentre l'uranio continua a bruciare e la centrale a sprofondare.
Durerà forse cento anni, con la speranza che in questo secolo qualcuno inventi la soluzione definitiva per domare il mostro costruito dall'Uomo e che è sfuggito alla gestione dell'Uomo.
L'auspicio è che nel frattempo il mostro non si svegli, che non si inneschi qualche imprevisto fenomeno ancora più distruttivo.
Intanto il mostro continua a mietere vittime. Due terzi dei trecentomila uomini impiegati nel momento dell'emergenza sono ormai morti. Ai bambini spesso non è stata sufficiente la gara di generosità che ha cercato di sottrarli, almeno per qualche tempo, all'atmosfera radioattiva da cui sono rimasti avvolti. E altri bimbi si ammalano e muoiono ogni giorno perché hanno ereditato il veleno radioattivo dai loro genitori.
Perchè. già allora lo dicevamo, un incidente nucleare non si risolve con le vittime che procura, pervade anche le generazioni future insinuandosi nel patrimonio genetico: si è confermata tragica realtà sin dal momento in cui l'Università di Tel Aviv riconobbe danni trasmessi nel patrimonio genetico dei figli delle persone contaminate dall'incidente.
Per esorcizzarla non bastano le immagini dal sito raccolte con i droni; non servono, quasi a rassicurare, le notizie della presenza di flora e fauna selvatica che hanno ricolonizzato quei territori.
La morte invisibile è già in loro, pronta a colpire le generazioni che verranno.
Davanti a realtà che non sa governare, l'Umanità è spesso costretta a rivolgersi ad entità superiori che crea come antidoto di fronte all'ignoranza e all'impotenza.

Allora non resta che inchinarci, ripetendo con il filosofo, che almeno sappiamo di non sapere.
Allora non resta che pregare ognuno il suo Dio, senza gerarchie rivolgerci al soprannaturale, a quell'energia cosmica cui apparteniamo.
Preghiera per Černobyl', della Premio Nobel per la letteratura 2015 Svetlana Aleksievič, è una lettura che vi raccomando se volete comprendere qualcosa di più, non solo dell'incidente, della sua storia, delle sue dinamiche.
«*A interessarmi non era l'avvenimento in sè, vale a dire cosa era successo e per colpa di chi, bensì le impressioni, i sentimenti delle persone che hanno toccato con mano l'ignoto. Il mistero. Černobyl' è un mistero che dobbiamo ancora risolvere... Questa è la ricostruzione non degli avvenimenti, ma dei sentimenti. Per tre anni ho viaggiato e fatto domande a persone di professioni, destini, generazioni e temperamenti diversi. Credenti e atei. Contadini e intellettuali. Černobyl' è il principale contenuto del loro mondo. Essa ha avvelenato ogni cosa che hanno dentro e anche attorno, e non solo l'acqua e la terra. Tutto il loro tempo. Questi uomini e queste donne sono stati i primi a vedere ciò che noi possiamo solamente supporre*»,
si legge nel risvolto di copertina.
«*Più di una volta* – annota amaramente l'autrice – *ho avuto l'impressione che in realtà io stessi annotando il futuro*».
Preghiamo per Černobyl' e preghiamo perché l'Umanità abbandoni la strada stolta di presunta dominatrice di Madre Terra per ritrovare il sentiero dell'umiltà, l'unico che apre l'accesso verso un futuro durevole, inclusivo e condiviso di tutti coloro che la abitano.

(brani tratti da Svetlana Aleksievič, *Preghiera per Černobyl'*, Edizioni e/o, Roma 2015)

«*A un certo punto si è confidato il pericolo di un'esplosione atomica e l'esigenza, per scongiurarla, di svuotare il serbatoio d'acqua sotto il reattore; se la massa fusa di uranio e grafite e fosse sprofondata nell'acqua ci sarebbe innescata una reazione di fissione incontrollata. Ci sarebbe stata un'esplosione da tre a cinque Megaton. Non solo Kiev e Minsk sarebbero state ridotte a un deserto senza vita, ma gran parte dell'Europa sarebbe diventata inabitabile. Se l'immagina?! Una catastrofe per tutta l'Europa. Hanno posto la questione: chi si tufferà in quell'acqua e azionerà la valvola di svuotamento? Hanno promesso un'automobile, un appartamento in città, una casa in campagna e il mantenimento dei familiari vita natural durante. Cercavano dei volontari. Li hanno trovati! I ragazzi si sono tuffati, si sono tuffati più volte e hanno aperto quella valvola;. li hanno ricompensati con seimila rubli da dividere fra tutta la squadra mentre le auto, gli appartamenti e il resto sono rimasti delle belle promesse. (...). Queste persone non ci sono più… Di loro restano soltanto dei documenti nel nostro museo… dei nomi… Ma se non l'avessero fatto! La nostra disponibilità a sacrificare noi stessi...In questo siamo senza rivali...».*

«*Consideri che non esistono delle cronache filmate di Černobyl'! Non hanno autorizzato nessuna ripresa, hanno subito coperto tutto col segreto militare. Se pure qualcuno riusciva a riprendere qualcosa, subito gli organi competenti gli requisivano il materiale cinematografico o fotografico e gli restituivano la pellicola smagnetizzata. Così non abbiamo nessun documento su come hanno evacuato le persone e trasferito il bestiame… Era proibito riprende la tragedia, si poteva riprendere solo l'eroismo! Poi, certo, gli album fotografici su Černobyl' hanno finito per uscire, ma quante volte gli operatori si sono visti fracassare le cineprese e le telecamere! O sono stati condotti al cospetto delle autorità… Per raccontare onestamente Černobyl' bisogna avere del coraggio, e ce ne vuole ancora. Mi creda!*».

«*Prima di essere rimandati a casa definitivamente siamo stati convocati da un* "Kaghebista" *che ci ha consigliato con insistenza: non dovevamo raccontare a nessuno, in nessun caso, quello che avevamo visto. Quando sono rientrato dall'Afghanistan, lo sapevo per certo: ce l'ho fatta a tornare, dunque vivrò! Ma con Černobyl' è tutto il contrario: ti ammazza dopo che sei tornato…*».

«*Ho 12 anni e sono invalida. Nella nostra casa il postino porta la pensione di invalidità a me e a mio nonno. Da quando i miei compagni di classe hanno saputo che avevo il cancro nel sangue, hanno avuto paura a sedersi vicino a me... E anche a toccarmi... I miei me l'hanno detto: mi sono ammalata perché mio papà ha lavorato a Černobyl'. E poi ero nata io. Io voglio bene al mio papà...*».

"PROGRAMMA NAZIONALE" PER I RIFIUTI RADIOATTIVI

Il "Rapporto preliminare" vorrebbe trasformare i siti attuali in depositi di se stessi

Gian Piero Godio

Con "solo" un paio d'anni di ritardo sul termine previsto dal Decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 45, il Programma Nazionale per la gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi ha iniziato il suo percorso lo scorso 18 marzo, con la pubblicazione, nel sito Internet del Ministero dell'Ambiente, del Rapporto Preliminare per la Valutazione Ambientale Strategica.

Ma non è stato un buon inizio!

Prima di tutto, come ha fatto pubblicamente rilevare anche l'ANCI, non è stata assicurata la partecipazione di Associazioni ed Enti locali alla definizione di questo Rapporto, nonostante la Convenzione di Aarhus - ratificata dall'Italia con la Legge 16 marzo 2001, n. 108 - stabilisca che lo Stato *"provvede affinché la partecipazione del pubblico avvenga in una fase iniziale, quando tutte le alternative sono ancora praticabili e tale partecipazione può avere un'influenza effettiva"*.

La cosa non è di poco conto, perchè in questo documento, che dovrebbe essere solamente "preliminare", vengono assunte aprioristicamente ed ingiustificatamente alcune scelte strategiche che dovrebbero invece essere definite successivamente dal Programma.

Ad esempio, le possibili strategie alternative per lo "*stoccaggio provvisorio*" vengono arbitrariamente limitate allo "*stoccaggio provvisorio in sito*", cosa che trasformerebbe di fatto gli attuali siti nucleari collocati in aree a rischio in depositi senza scadenza, pur non avendone assolutamente i requisiti.

Inoltre, si stabilisce di prendere semplicemente atto, in modo acritico, delle numerose istanze ed attività che, durante il colpevole ritardo nella emanazione del Programma, sono state portate avanti ingiustificatamente da Sogin e dalle altre Istituzioni preposte, quali la costruzione *ex novo* di depositi "temporanei" per le scorie in siti di cui è previsto lo smantellamento entro il 2035, come è avvenuto nella istanza di autorizzazione alla disattivazione dell'impianto EUREX di Saluggia, presentata negli ultimi giorni del 2014, quando il Programma avrebbe già dovuto essere stato emanato.

Fino all'entrata in vigore del Programma Nazionale, sarebbe invece stato opportuno che il Governo avesse stabilito - ordinandola a Sogin - una moratoria sulla costruzione di nuovi depositi "temporanei" nei siti attuali, unanimemente riconosciuti come inidonei: è assurdo infatti, sia sotto l'aspetto ambientale che economico, costruire nuove strutture per lo stoccaggio di materiale radioattivo in siti che entro pochi anni dovranno essere rilasciati - secondo la definizione di "disattivazione" - senza alcun vincolo radiologico.

Infine, nel Rapporto preliminare non vengono presentate tutte le possibili strategie alternative tra le quali il Programma Nazionale, nelle fasi successive, deve operare le scelte appropriate, quali l'individuazione delle strategie alternative per lo smaltimento di ogni tipo di rifiuto radioattivo, così come manca l'indicazione che nel Programma Nazionale dovranno obbligatoriamente essere definiti, come previsto dalle leggi vigenti, *"chiari limiti temporali"* e *"progetti o piani e soluzioni tecniche"* per l'individuazione e la realizzazione del Deposito Nazionale, e per il trasferimento di tutto il materiale radioattivo a tale Deposito.

Alle Associazioni ambientaliste non resta che schierarsi a fianco dei cittadini e richiedere che, quanto meno, ogni decisione, anche a livello locale, sia rinviata alla discussione pubblica e alla definitiva approvazione del Programma Nazionale, ponendo la giusta attenzione al fatto che questo Programma non si limiti a ratificare le scelte fatte finora dalle varie istituzioni, depositi locali compresi, ma affronti la materia valutando tutte le possibili scelte alternative ed individuando quelle davvero più appropriate.

IL TTIP E L'ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA

Alessandra Algostino

Il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP), accordo commerciale – e non solo – fra Stati Uniti e Unione Europea, ormai giunto al tredicesimo round di negoziati (aprile 2016), rappresenta un pericolo per la democrazia, sotto più profili. Fra i fronti di attacco alla democrazia, ne ricordiamo qui quattro: la segretezza, l'esautoramento del potere legislativo, l'emarginazione del potere giudiziario, l'attacco ai diritti.

Segretezza. La democrazia, per sua natura, presuppone procedimenti pubblici, aperti e oggetto di discussione: il TTIP, invece, è negoziato, dal luglio 2013, nella segretezza. Solo la pressione dell'opinione pubblica, una volta filtrate le prime indiscrezioni, attraverso iniziative di informazione e manifestazioni di protesta, ma anche con il lancio di una raccolta di firme, accompagnate dalla richiesta del Mediatore europeo, ha indotto la Commissione Europea ad alcune aperture.
Al di là del richiamo alla trasparenza, ormai divenuto un *must* degli interventi di Juncker sul tema, con chiari intenti di *marketing*, la Commissione ha reso disponibili alcuni documenti: in particolare, il 9 ottobre 2014 ha declassificato, rendendole pubbliche, le «Direttive di negoziato » (ovvero il testo del mandato negoziale conferito dal Consiglio alla Commissione Europea), e il 7 gennaio 2015 ha pubblicato alcuni testi negoziali, fra i quali otto proposte testuali dell'Unione Europea. Sono aperture tardive e insufficienti e paiono più un tentativo di arginare la nascita del dissenso che non una sincera preoccupazione per la democrazia.
La segretezza è funzionale alla ratifica di un accordo che, se reso noto ai cittadini, ben difficilmente potrà essere concluso: i documenti svelati da Greenpeace Olanda ad inizio di maggio 2016, oltre a mostrare la vacuità del decantato processo di trasparenza, confermano purtroppo i peggiori timori relativi all'impatto del Trattato sulla salute e sull'ambiente, date le pressioni per l'abbandono del principio europeo di precauzione (prima di immettere una sostanza sul mercato occorre provare la sua sicurezza) in favore dell'approccio basato sui rischi proprio degli Stati Uniti (che si limita a prevedere una gestione, successiva, degli eventuali danni).

Esautoramento del potere legislativo. In primo luogo si può rilevare come i Parlamenti (europeo e nazionali) siano esclusi dal procedimento di formazione del TTIP, potendo al più intervenire solo in fase di ratifica. L'esautoramento del potere legislativo, oltre ad intaccare il principio liberale di separazione dei poteri e di rispetto delle rispettive sfere, veicola un *vulnus* "strutturale": nei Parlamenti siedono i rappresentanti dei cittadini, la cui informazione e partecipazione è, dunque, sia negata direttamente, in quanto singoli cittadini, sia indirettamente, attraverso la mediazione della rappresentanza, con le conseguenti ricadute sulla sovranità popolare.
Il TTIP si propone poi di «*rimuovere le barriere commerciali in una vasta gamma di settori economici*», ovvero aprire «*i mercati per i servizi, gli investimenti e gli appalti pubblici*». Si afferma che ciò «*non comporterà una deregolamentazione*», ma è difficile credervi e non immaginare una corsa al ribasso, date le premesse in favore della liberalizzazione e quando, nello stesso documento, si legge che «*alcuni regolamenti hanno, in linea di massima, lo stesso effetto*», per cui «*in presenza di determinate condizioni, alle imprese sarebbe sufficiente rispettare una serie di norme*». Certo poi non rassicura leggere che una possibilità potrebbe essere «*un maggiore adeguamento della normativa di entrambe le parti alle soluzioni concordate a livello internazionale*»: concordate da chi? con quale legittimazione? Viene previsto, per rendere compatibili e far convergere le normative, rimuovendo le barriere non necessarie, un meccanismo di "cooperazione

normativa": un sistematico monitoraggio e la revisione della normativa da parte di un apposito organo, il *Regulatory Cooperation Council*. Qual è la sua legittimazione democratica? Da chi è controllato? Facile ragionare di privatizzazione del potere legislativo e di contrattualizzazione del diritto, una contrattualizzazione tutta interna al potere economico, gestita dalle grandi *corporations* con l'aiuto delle *law firms* americane e dei collegi arbitrali transnazionali.

Potere giudiziario. Il potere legislativo non sarebbe comunque solo nel doppio processo di esautoramento e privatizzazione: analoga sorte spetterebbe al potere giudiziario.
Uno dei passaggi più contestati del TTIP concerne la previsione di un meccanismo di risoluzione dei contenziosi tra investitori e Stati (ISDS), che permetterebbe alle imprese di denunciare gli Stati di fronte ad un "*tribunale internazionale*" qualora ritengano di aver subito un danno nei propri investimenti e profitti a causa di norme e politiche statali. Si può immaginare il ricorso di una multinazionale contro uno Stato reo di aver introdotto una disciplina che, a tutela della salute e dell'ambiente, blocchi la vendita di un prodotto o lo sfruttamento di una risorsa energetica. Non è un polemico caso di scuola: gli esempi sono molti, dato che gli *Investor-State Dispute Settlement* sono previsti da numerosi accordi internazionali di libero scambio. Ad oggi i procedimenti noti sono 608 (dati UNCTAD, maggio 2015) e contro l'Italia, ad esempio, risultano attualmente quattro cause intentate in seguito alla modifica del sistema incentivante gli impianti fotovoltaici, in relazione all'*Energy Charter Treaty*.
Fra le cause più note a livello mondiale, ne possiamo ricordare due. La *Lone Pine Resources*, azienda Usa, si appella nel 2013 al NAFTA (*North American Free Trade Agreement*), nei confronti della legge con cui il Quebec impone una moratoria sull'estrazione di gas o petrolio dal *fracking*, per i pericoli che ne possono derivare all'uomo e all'ambiente: al governo canadese viene chiesto, per l'espropriazione senza equo indennizzo e la mancanza dei previsti guadagni, un risarcimento complessivamente stimato in oltre 250 milioni di dollari. La Vattenfall, multinazionale con sede in Svezia, nel 2009 e nel 2012, intenta due procedimenti contro la Germania, utilizzando lo strumento offerto dall'*Energy Charter Treaty*. Nel primo caso la questione verte sul rilascio dei permessi necessari per la realizzazione di una centrale elettrica a carbone ad Amburgo: la Vattenfall consegue un accordo con il quale, oltre i permessi necessari, ottiene uno "sconto" sulle opere a suo carico previste per ridurre l'impatto ambientale della struttura; nel 2012, la causa è mossa in seguito alla decisione dello Stato tedesco di accelerare la dismissione dell'energia nucleare: il costo stimato del procedimento è di 9 milioni di euro, con una richiesta di risarcimento che si aggira intorno ai 4-5 miliardi di euro.

La Commissione Europea, nel tentativo di smorzare le critiche ai sistemi ISDS, ha reso pubblica il 12 novembre 2015 una proposta per riformare il sistema, l'*International Court System*. Le modifiche proposte, peraltro, nonché la possibilità per le imprese di aggirarle attraverso sussidiarie e controllate con sedi in altri Paesi (ricorrendo ad esempio al neo concluso CETA tra Unione Europea e Canada), non consentono di considerare superata la valutazione di tali arbitrati come "*tribunali speciali per la sicurezza degli investitori*". Essi garantiscono una diretta protezione agli investitori, e quale benefit accessorio, ma certo non secondario, eludono il ricorso ai tribunali ordinari (nazionali e sovranazionali) e intimoriscono – con gli alti costi del processo e i risarcimenti miliardari – gli Stati, nel caso sorgesse loro la velleità di esercitare una piena potestà legislativa e adottare scelte politiche autonome, magari a tutela di diritti come la salute o il lavoro.

Diritti. Fra i diritti in pericolo spiccano il diritto alla salute e il diritto all'ambiente. Oltre alle ripercussioni sulla salute, e sull'ambiente, che seguirebbero alla minor protezione normativa e all'abbandono del principio di precauzione, sono da ricordare sia l'apertura dei sistemi sanitari al libero mercato, che inevitabilmente trascina con sé la sostituzione del fine del profitto alla funzione sociale, sia le norme che tutelerebbero in maniera rigida i brevetti aziendali, impedendo, ad esempio, la produzione di farmaci a basso costo. L'impatto è molto concreto sulla vita di tutti i giorni: pollo al cloro, carne agli ormoni, verdura OGM.
Preoccupazioni poi destano i possibili effetti del TTIP sui diritti del lavoro e dei lavoratori. Qui i rischi maggiori sono un gioco al ribasso per quanto concerne di fatto le condizioni di lavoro (come si è verificato con il NAFTA) e la regressione anche di diritto delle tutele dei lavoratori in quanto ostano alle libertà degli investitori.

Democrazia esautorata, sovranità popolare violata, diritti a rischio: a fronte, i supposti benefici derivanti dalla maggior libertà di un mercato, che (se pur ancora non del tutto libero) ha prodotto la crisi in corso e la crescita delle diseguaglianze. Il Rapporto Oxfam, *An economy for the 1%*, 18 gennaio 2016, rileva come il patrimonio delle 62 persone più facoltose del pianeta sia cresciuto dal 2010 al 2015 del 41% mentre la metà più povera del pianeta si è impoverita in misura pari al 41%.
Si prospetta una oligarchia diretta del potere economico? Non ci si nasconde che il gioco dei rapporti di forza già oggi ha determinato una espropriazione della sovranità popolare a favore della "sovranità dei mercati", lo snaturamento delle costituzioni con l'imposizione di principi diretta espressione dei *diktat* della *lex mercatoria* (per tutti, il principio del pareggio di bilancio), la degradazione a (eventuale) beneficenza dei diritti sociali, e l'erosione, ormai in stadio avanzato, dei diritti dei lavoratori; il TTIP tuttavia si spinge oltre. Nel 1998, i movimenti di opposizione hanno avuto un ruolo tutt'altro che irrilevante nell'affossare un trattato analogo, l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti.
L'opposizione al TTIP sta crescendo, come testimonia il corteo del 7 maggio 2016 a Roma: fermarlo è una questione di democrazia, di tutela della salute e del lavoro.

notizie in breve

Nello scorso mese di aprile sono stati presentati, a Milano, nel corso dell'Assemblea Annuale di CIAL – Consorzio Nazionale per il Recupero e il Riciclo degli Imballaggi in Alluminio, i risultati di raccolta, recupero e riciclo degli imballaggi in alluminio in Italia dell'ultimo anno.
Il 2015 è stato un anno positivo, in tendenza con gli ultimi anni. Sono infatti state riciclate 46.500 tonnellate di imballaggi in alluminio, pari al 69,9% dell'immesso sul mercato (66.500 t).
Un risultato reso possibile grazie alla collaborazione dei cittadini e agli accordi stipulati fra CIAL e gli enti locali di riferimento. Ad oggi, sono infatti 6.607 i Comuni italiani nei quali è attiva la raccolta differenziata degli imballaggi in alluminio (l'82% del totale), con il coinvolgimento di circa 52,6 milioni di abitanti (l'88,5% della popolazione italiana).
Grazie al riciclo di 46.500 tonnellate di imballaggi in alluminio sono state evitate emissioni serra pari a 345.000 tonnellate di CO_2 ed è stata risparmiata energia per oltre 148.000 tonnellate equivalenti petrolio.
La totalità dell'alluminio prodotto in Italia proviene dal riciclo.

STRUMENTI PER COMBATTERE IL COMMERCIO ILLEGALE DEL LEGNO

Beti Piotto*

Il taglio illegale di legname ed il commercio dei prodotti ad esso associato sono problemi di rilevanza mondiale. Queste attività illecite sono la causa di ingenti danni ambientali e la ragione dell'impoverimento di comunità indigene, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, il cui sostentamento è legato ai prodotti silvicoli. Il disboscamento illegale ed il commercio illecito di legname fanno sì che, in queste nazioni, i governi subiscano annualmente perdite consistenti in entrate fiscali stimate in 10-15 miliardi di euro (1).
Due specifici regolamenti (n. 2173/2005 (2) e n. 995/2010 (3)), noti con gli acronimi FLEGT (*Forest Law Enforcement, Governance and Trade*, ovvero l'applicazione delle normative, la governance e il commercio nel settore forestale) ed EUTR (*European Union Timber Regulation*) sono la risposta dell'Unione Europea al problema mondiale del taglio e del commercio di legname e dei prodotti ad esso associato.
L'EUTR, in Italia noto come "Regolamento Legno", obbliga gli Stati membri ad attenersi alle disposizioni in esso contenute, a decorrere dal 3 marzo 2013.
Il regolamento FLEGT istituisce un sistema di licenze per le importazioni di legname nell'Unione Europea, i cui dettagli attuativi sono contenuti nel Regolamento CE n. 1024/2008 (4). La licenza FLEGT è un documento verificabile e non falsificabile, che attesta la conformità di una partita di legname alle prescrizioni normative vigenti nel Paese d'origine; tale sistema si basa su accordi volontari di partenariato bilaterali, concordati tra l'Unione Europea e gli Stati produttori di legname che desiderano eliminare il taglio illegale e facilitare l'esportazione dei propri prodotti legnosi nell'UE.
Attualmente i paesi firmatari di accordi volontari sono: Camerun, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Ghana, Indonesia, Liberia. Altri 15 accordi sono in corso di negoziato (5).
Il regolamento EUTR interessa tutti gli operatori e commercianti che trattano il legno e i prodotti da esso derivati, provenienti sia da paesi UE, sia extra-UE. Il regolamento contrasta il commercio di legname e di prodotti del legno tagliati illegalmente attraverso tre obblighi principali**:**
1) vieta l'immissione sul mercato UE di legname illegale e di prodotti da esso derivati;
2) obbliga gli operatori che immettono per la prima volta sul mercato UE tali merci ad osservare la "dovuta diligenza", adottando misure per la verifica della legalità delle stesse;
3) obbliga i commercianti alla tenuta di un registro con il nome dei fornitori e dei clienti per garantire la tracciabilità dei prodotti.

L'Autorità Competente nazionale preposta all'attuazione dei Regolamenti FLEGT ed EUTR è il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (MIPAAF) che, per specifici compiti, si avvale del Corpo Forestale dello Stato (CFS). La normativa nazionale, che attraverso il decreto legislativo 30 ottobre 2014, n. 178, recepisce sia il regolamento FLEGT sia il regolamento EUTR, ha istituito la **Consulta FLEGT-Regolamento Legno,** al fine di favorire il coinvolgimento attivo dei portatori di interessi.
La Consulta, coordinata dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (MATTM), é costituita da rappresentanti del MIPAAF, del MATTM, del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, del Ministero dello sviluppo economico, della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, delle Associazioni di categoria maggiormente rappresentative del settore-legno e delle Associazioni ambientaliste maggiormente rappresentative (tra cui la Federazione Nazionale Pro Natura).
La Consulta, riunitasi per la seconda volta lo scorso 22 marzo 2016, ha diversi compiti, tra cui basilare è il sostegno all'Autorità Competente (MIPAAF) e la collaborazione per risolvere le crescenti criticità. Ad esempio, si riscontra ancora, a tre anni dall'entrata in vigore del regolamento EUTR, che le procedure risultano poco chiare agli operatori, non solo in Italia ma anche a livello europeo, in particolare per le piccole e medie aziende. Tali procedure, ricalcate sul modello del diritto anglosassone, non sono ben comprese e risultano di non facile applicazione in ordinamenti di derivazione romanistica come quello italiano. Altra difficoltà è quella di raggiungere le molte piccole imprese del settore (che hanno le stesse incombenze delle grandi!) allo scopo di informarle, fornendo un quadro chiaro della legislazione in materia e degli obblighi che questa impone alle aziende.

ISPRA, Dipartimento Difesa della Natura

1. https://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/publication-flegt-briefing-note-1-200404_it.pdf
2. https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/6129
3. https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/6131
4. https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/6130
5. https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/6128

PAC: UNA "FITNESS CHECK" PER RIFONDARE LA POLITICA EUROPEA SU CIBO E AGRICOLTURA

107 Associazioni europee in una lettera inviata al Presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, chiedono una valutazione dell'efficacia della PAC

"L'attuale Politica Agricola Comune dell'Unione Europea, che rappresenta quasi il 40% dell'intero budget comunitario, non è in grado di affrontare in modo efficace gli importanti cambiamenti che l'Europa sta fronteggiando nel settore dell'agricoltura, vincere le sfide ambientali connesse e contribuire al raggiungimento dei nuovi obiettivi dello sviluppo sostenibile definiti dalle Nazioni Unite a livello globale. La Commissione Europea deve per questo valutare con urgenza se la PAC soddisfa gli obiettivi che si era prefissata realizzando una "Fitness Check" sulla politica agricola".

E' quanto hanno chiesto, in una lettera inviata al presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, 107 Associazioni europee, tra cui le 18 italiane facenti parte del Tavolo nazionale sull'agricoltura sostenibile.

L'attuale Politica Agricola Comune – scrivono le Associazioni – ha continuato a favorire produzioni intensive ad alto impatto ambientale invece di scegliere pratiche innovative e sostenibili basate su un approccio agro-ecologico e ha aperto la strada a un sistema iniquo che è all'origine della crisi dei mercati agricoli, di un continuo declino dello stato delle risorse naturali, di gravi carenze nel benessere animale e di effetti negativi sulla salute delle persone.

"*Abbiamo la necessità di avviare un onesto dibattito sulla PAC, aperto a tutti gli stakeholders basato su cinque punti, tipici della "Fitness Check*" – dichiara Maria Grazia Mammuccini, portavoce delle Associazioni italiane - *ossia la sua efficacia, l'efficienza, la coerenza con le altre politiche europee, la rilevanza e il valore aggiunto dato da una politica europea rispetto alla "rinazionalizzazione" della PAC. Fondamentalmente, l'Unione europea dovrebbe chiedersi (e rispondersi): la PAC è adeguata agli scopi che si è data?*"

"*I fondi elargiti dalla Pac devono sostenere pratiche agricole e sistemi agricoli innovativi e sostenibili che si basano su un approccio agro-ecologico e che producono vantaggi per tutti i cittadini Ue, gli agricoltori, l'ambiente, gli animali, la nostra salute e il clima* – conclude Mammuccini - *Per assicurarci tutto questo, abbiamo necessità di una "Fitness check" della Pac e abbiamo la necessità di farlo* ora".

Scheda: LO STATO DELL'AGRICOLTURA IN EUROPA

- **Un sistema ingiusto per gli agricoltori**: le aziende agricole dell'UE stanno scomparendo a un ritmo allarmante; tra il 2003 e il 2013 poco più di 4 milioni di aziende agricole (una su quattro) sono scomparse nei 28 paesi dell'Unione Europea, mentre la superficie totale agricola utilizzata è rimasta pressoché stabile. Questo significa aumentare la concentrazione della proprietà della SAU (superficie agricola utilizzata), con un aumento del 38% nella dimensione media delle aziende agricole dell'UE, da 11,7 ettari nel 2003 a 16,1 ettari a 2013. L'occupazione a livello aziendale è però diminuita del 30%, mentre circa il 70% dei pagamenti diretti della PAC finanziano solo il 20% delle aziende.

- **Una crisi costante sui mercati agricoli**: a livello globale, gli agricoltori hanno subìto una drastica riduzione dei prezzi di mercato delle materie prime. La maggior parte del denaro speso dai consumatori va agli intermediari, commercianti e rivenditori, invece che agli agricoltori. Gli agricoltori protestano in tutta Europa, ormai con una cadenza mensile, per le difficoltà a garantire la sostenibilità economica delle loro aziende. Di fronte a questa terribile situazione le uniche risposte politiche sembrano essere le misure di gestione delle crisi temporanee (come nel caso del latte), che impegnano una notevole quantità di denaro a carico dei contribuenti e non sembrano fornire soluzioni strutturali per il futuro.

- **Continuo peggioramento dello stato delle risorse naturali**: il settore agricolo è la principale fonte di inquinamento diffuso, che colpisce in maniera significativa il 90% dei distretti idrografici, il 50% dei corpi idrici superficiali e il 33% delle falde acquifere sotterranee in tutta la EU. In molti paesi, gli agricoltori legati a una stretta dipendenza dall'ambiente, come ad esempio gli apicoltori, subiscono perdite di produzione per oltre il 30%. Nel 2050 le emissioni di gas a effetto serra provenienti dall'agricoltura rappresenteranno oltre il 30% del totale delle emissioni nell'UE. La biodiversità nelle aree agricole continua a diminuire e anche gli Stati membri hanno riconosciuto che l'agricoltura rimane il principale settore che impedisce all'UE di raggiungere gli obiettivi delle Direttive per la biodiversità (Direttiva Uccelli e Direttiva Habitat). Tra il 1980 e il 2013 gli uccelli nelle aree agricole sono diminuiti del 53%, mentre resta preoccupante il trend negativo degli impollinatori selvatici e gli apicoltori denunciano perdite invernali di api. Inoltre, l'agrobiodiversità (anche per quanto riguarda la diversità genetica delle cultivar e degli animali da allevamento) è in diminuzione, sollevando dubbi riguardo alla resilienza dei sistemi di produzione agricola e di allevamento di fronte alle attuali sfide ecologiche ma anche socio-economiche future.

- **Fallimenti per il benessere degli animali**: la zootecnia è responsabile della maggior parte degli impatti ambientali delle attività agricole, per le tecniche di allevamento e la produzione dei mangimi. La PAC non è in grado di rispondere alle aspettative dei cittadini che chiedono maggiore attenzione al benessere degli animali,. Durante il precedente periodo di programmazione della PAC solo lo 0,1% del bilancio è stato speso per il benessere degli animali. Nel corso degli anni, la PAC ha in realtà facilitato la transizione verso un modello industrializzato di allevamento, influenzando negativamente il benessere degli animali a vantaggio della sovrapproduzione e determinando la crisi dei prezzi a svantaggio dei produttori più virtuosi.

- **Risultati negativi per la salute pubblica**: una dieta squilibrata è un rischio per la salute dei cittadini e determina gravi problemi di obesità. Insieme con il fumo e il consumo eccessivo di alcol, l'alimentazione non corretta è la principale causa di malattie croniche (responsabile dell'86% della mortalità in Europa). Inoltre, il degrado ambientale, la resistenza agli antibiotici e il cambiamento climatico mettono in pericolo i rilevanti traguardi nella salute umana raggiunti durante l'ultimo secolo. Un recente progetto LIFE+ (Life Livewell) ha dimostrato che con pochi semplici modifiche delle nostre scelte alimentari quotidiane è possibile migliorare la nostra salute e ridurre l'impatto delle nostre abitudini alimentari sul clima con una riduzione del 25% delle emissioni dei gas ad effetto serra. Inoltre, l'inquinamento atmosferico causato in misura significativa dalle pratiche di allevamento intensive è da solo responsabile di oltre 400.000 morti nella UE ogni anno.

- **Impatti negativi gravi oltre i confini europei**: l'UE è il più grande importatore ed esportatore di cibo e produttore agricolo a livello mondiale. I prodotti dei settori carne e latticini in Europa sono in larga misura dipendenti dall'importazione dei mangimi proteici, che causano gravi problemi nelle zone di produzione, portando a sgomberi forzati dei piccoli agricoltori e delle popolazioni indigene, causando la perdita di posti di lavoro, la perdita di biodiversità, l'aumento dell'insicurezza alimentare. Dal 2009, il valore delle esportazioni UE nel settore agro-alimentare è aumentato rapidamente, ostacolando però lo sviluppo strutturale del settore agro-alimentare dell'Africa sub-sahariana, le cui esportazioni sono diminuite in modo rilevante. L'impatto della PAC sui paesi extracomunitari trascura le responsabilità internazionali dell'UE sugli impegni assunti per i nuovi obiettivi di sviluppo sostenibile del millennio approvati dalle Nazioni Unite e contribuisce alle cause che originano i drammatici flussi migratori verso l'Europa.

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali

Capre e pecore, dal bestiario duecentesco di Rochester

L'orchetto marino

16 gennaio 2015
Mare calmo. Quando giungo al moletto dell'Arzilla la luce del giorno se ne sta andando.
Trovo Christian, anche lui se ne sta andando, forse a disagio perché condivide il moletto con una coppia che si sta sbaciucchiando; ma vedendomi torna sui suoi passi. Estrae il binocolo. Mi dice che l'orchetto marino che ci è stato segnalato ieri dovrebbe essere quella piccola sagoma nera vicina ad una boa rossa tra la terza e la quarta scogliera. Gli propongo di avvicinarci camminando lungo la spiaggia.
Giunti all'altezza della boa, nonostante il crepuscolo, possiamo osservare l'anatra marina; non si allontana mai dalla boa, presa come riferimento.
E' un maschio, come rivela la livrea; è l'unica anatra europea interamente nera, non a caso si chiama *Melanitta nigra*; caratteristica anche la coda puntata verso l'alto.
La specie nidifica nella tundra a nord di 55° di latitudine (distribuzione circumartica: Norvegia, Finlandia, Siberia, ecc.), ma nel periodo di svernamento è strettamente legata alle coste marine. Principalmente sverna nel Mar Baltico, nel Mare del Nord fino alle coste atlantiche, ma nei mesi invernali si rinviene pure nel Mediterraneo (soprattutto nell'alto Adriatico e nel Mar Ligure).

17 gennaio 2015
Mare mosso. Questa volta visito la spiaggia nel primo pomeriggio. L'orchetto marino c'è ancora. Grazie alla maggior luminosità – è una giornata soleggiata - posso notare la tipica chiazza arancione sul becco.
Se ne sta sempre vicino alla boa, nonostante le onde.

Maschio di Orchetto marino attaccato da gabbiano reale (18 gennaio 2015, spiaggia Arzilla)

L'orchetto marino tra i flutti del mare agitato (25 gennaio 2015)

La specie ha abitudini gregarie; nel Mar Baltico e nel Mare del Nord si possono incontrare branchi di migliaia di individui, in Adriatico compaiono gruppetti o esemplari isolati; come questo che come compagnia può contare solo su una boa.
Il paesaggio costiero deve essere ben diverso da quello a cui è abituato alle alte latitudini; anziché scogli ricoperti da licheni, strutture balneari, che in inverno, senza la musica dell'altoparlante, senza i colori degli ombrelloni, senza trucco, mostrano quello che sono: squallido cemento su una lingua di sabbia. Al di là della massicciata ferroviaria spuntano costruzioni in degrado. Ma cosa sappiamo sul senso estetico di un'anatra marina? Per quell'orchetto conta una temperatura dell'acqua gradevole - per lui - e scogliere ricche di bivalvi. Inoltre mentre si aggira intorno alla boa può sempre contare su altre visioni: la falesia del Colle Ardizio, l'orizzonte marino.

18 gennaio 2015
Torno a rilevare la presenza dell'orchetto marino, questa volta nelle prime ore del mattino; nonostante sia giorno festivo, la spiaggia è quasi deserta.
L'anatra marina c'è ancora e come sempre si aggira intorno alla boa. Ma non se ne può stare tranquilla; viene continuamente aggredita da gabbiani reali. Sfugge agli attacchi del gabbiano di turno sparendo sotto l'acqua un attimo prima - sembra sbeffeggiarlo -; ma quando emerge a diversi metri di distanza il gabbiano è pronto ad attaccarla di nuovo, cercando di colpirla col becco sotto la superficie dell'acqua - ma cosa gli avrà fatto?
A volte l'orchetto marino decide di allontanarsi a nuoto, seguito/scortato da gabbiani che prima o poi tornano ad aggredirlo.
Quando gli attacchi si fanno troppo pressanti si leva in volo, ma anche in aria è inseguito; per un po' vola sopra il tratto di specchio marino prescelto (nelle vicinanze della sua amata boa). Quando non riesce a scrollarsi di dosso gli inseguitori, smette di eseguire traiettorie più o meno circolari e si allontana, sempre scortato da gabbiani. Dopo un po' i gabbiani tornano a posarsi sulla scogliera; ma non passa molto tempo che riappare pure la sagoma nera dell'orchetto marino intorno alla sua boa. E si ricomincia da capo.
Ho notato alcuni cormorani, che condividono le scogliere foranee con i gabbiani reali, venire in "soccorso" dell'anatra marina, mettersi, forti del loro becco aguzzo, fra l'orchetto ed i gabbiani; capita che attacchino a loro volta il gabbiano che sta aggredendo l'anatra marina - a cosa si deve tale solidarietà? a quel piumaggio nero che contraddistingue entrambi?.

Per tutto il periodo di osservazione si sono ripetute le stesse scene: gli attacchi dei gabbiani, le immersione dell'orchetto marino, il suo allontanarsi scortato sia a nuoto che in volo, la "solidarietà" dei cormorani.
Tornato a casa vado sul web; trovo la segnalazione di un orchetto marino che lo scorso inverno ha svernato nelle acque costiere della vicina Senigallia; le foto mostrano scogliere frangiflutti, una boa rossa, gabbiani che attaccano in acqua o inseguono in volo l'orchetto marino, insomma la stessa situazione da me rilevata. Le foto sono accompagnate dal seguente testo: "erano molto aggressivi [i gabbiani]. Ho visto un adulto dargli una beccata molto forte sulla nuca. L'orchetto si immergeva in continuazione cercando di sfuggire ai circa 10 reali che gli stavano intorno. Alla fine ha deciso di volare via. ".

21 gennaio 2015
Da alcuni giorni non vedo più l'orchetto marino nelle acque antistanti la spiaggia Arzilla. Ho chiesto a Simone se l'ha più visto. «*Si è spostato più a sud, non molto distante dalla foce del Metauro*» e aggiunge: «*si è innamorato di un'altra boa*».
Oggi mi sono recato in questo tratto di spiaggia più distante dalla città. Sono il solo a guardare l'acqua. Nei palazzi (turistici) sorti agli inizi degli anni '70 dietro alla spiaggia non c'è traccia di presenza umana. I proprietari di quegli appartamenti sono migratori, come l'anatra marina, ma loro giungono in questa riva nella stagione opposta.
Ritrovo l'orchetto marino. Se ne sta nelle vicinanze di una boa gialla. Lascia la boa solo per portarsi a ridosso della vicina scogliera. Lì, più volte, l'ho osservato fermarsi di colpo, alzare la coda e scattare in avanti come una molla; forse è così che cattura piccoli pesci o gamberetti. Sugli scogli sopra di lui pochi gabbiani (comuni e reali); con indifferenza assistono a quegli strani scatti sull'acqua.

25 gennaio 2015
Forte vento. Mare agitato.
Sono tornato a vedere se l'orchetto marino c'è ancora.
Sulla spiaggia le gocce di una pioggia intermittente si mescolano all'aerosol marino. Al fischiare del vento si aggiunge il rumore della ghiaia smossa dai frangenti.
Anche oggi sono il solo a guardare l'acqua. Le onde si abbattono sulle scogliere artificiali con una forza tale da sollevare alti spruzzi nell'aria. Guardando verso nord, verso Fano, le colonne di schiuma che s'innalzano dalle scogliere radenti la spiaggia mascherano gli edifici in prima fila.
L'orchetto marino è ancora presente. Continua ad aggirarsi intorno alla "sua" boa. La scogliera dietro di lui non riesce a contenere il moto ondoso. Se ne sta lì, a galla, nel tumulto dei frangenti, come una barca in balìa della tempesta.
Ma lui non teme quell'acqua turbolenta, c'è abituato. La sua sagoma ad ogni onda scompare e poi riaffiora nell'acqua schiumosa.

Arcipelago Pro Natura

FIOCCO ROSA IN SICILA

Alla fine dello scorso mese di gennaio si è riunito per la prima volta il Consiglio Direttivo della neo costituita Associazione **Pro Natura Catania e Ragusa**, la quale ha poi richiesto e ottenuto l'adesione alla Federazione Nazionale. Il Consiglio ha eletto Giovanni Augusto Costa Presidente dell'Associazione, mentre Pietro Signorello e Nuccia Di Franco sono stati nominati, rispettivamente Vice Presidente e Segretaria.

NASCE UNA NUOVA RIVISTA A NOVARA

Nel corso della recente Assemblea di marzo, **Pro Natura Novara** ha provveduto a rinnovare le cariche sociali: Anna Dénes è stata eletta Presidente e sarà affiancata da Silvano Paracchini (Vicepresidente vicario), Maria Cristina Tosi (Vicepresidente) e don Ezio Fonio (Segretario generale). Pietro Albanese è invece il Segretario aggiunto e Silvano Minuto l'Economo.
Intanto, anche per festeggiare il quarantesimo anno dalla fondazione, l'Associazione ha deciso di pubblicare un Notiziario sociale, denominato "Il Ponte". "*Questa circolare* – afferma il Segretario di Pro Natura Novara don Ezio Fonio - *vuole gettare anche un ponte di collegamento con le altre Associazioni di protezione ambientale, con le scuole, le autorità e i cittadini di Novara e del suo territorio, convinti che l'obiettivo di tutelare l'ambiente naturale e quello della vita dell'uomo possa essere perseguito più facilmente, se si opera uniti*".

IL TREKKING DEI MONASTERI

È la proposta lanciata dall'Associazione **Argonauta** di Fano: la partenza è prevista da Monte Giove e l'arrivo, dopo 5 tappe, a Fonte Avellana. Il periodo previsto è quello che va dal 4 all'8 luglio 2016. In totale il percorso prevede uno sviluppo di circa 86 km ed un dislivello di poco superiore a 3.000 m. I pernottamenti sono previsti in agriturismo oppure in Bed & Breakfast, anche se vi è la possibilità di muoversi con tenda al seguito. Il percorso non presenta particolari difficoltà; tuttavia, data la lunghezza e il dislivello, richiede un discreto allenamento.
Iscrizioni entro il 31 maggio con versamento di un acconto di 50 €. I posti disponibili sono 15. Per informazioni: 0721805211, argonautafano@yahoo.it, oppure 3202768349 (Pietro).
Sull'argomento ospitiamo un intervento di Maurizio Barchiesi, monaco a Monte Giovi, riportato alle pag. 15-17.

Associazione per i Vivai ProNatura

DISPONIBILE IL NUOVO LISTINO DI PIANTINE

La nostra Federata **Vivai ProNatura** ha pubblicato il listino "primavera 2016" delle piante disponibili. Si tratta di piante autoctone di origine locale, di cui vengono personalmente raccolti i semi negli ambienti naturali della Lombardia. La produzione di piante autoctone di origine locale costituisce l'attività istituzionale che impegna l'Associazione fin dal 1987. Gli alti costi di detta attività sono sostenuti grazie al lavoro volontario dei soci e alla collaborazione di borsisti in formazione-lavoro affidati dal Comune di Milano.
Il Vivaio ProNatura non è un vivaio commerciale. E' lo strumento con cui l'Associazione contribuisce alla conservazione della biodiversità della flora autoctona della Lombardia. Per questo la Provincia di Cremona ha sottoscritto una convenzione e coinvolge la Federata nei suoi progetti di riqualificazione ambientale; per questo le piante prodotte sono state utilizzate da pressoché tutti gli Enti gestori di Aree protette di pianura della Lombardia.
Un altro aspetto qualificante dell'attività del vivaio è quello solidaristico rivolto a detenuti ed ex detenuti, attuato attraverso lo svolgimento di tirocini sia presso il Vivaio ProNatura, sia all'interno della piccola serra che l'Associazione gestisce dentro il reparto femminile del carcere di Milano San Vittore.
Per far fronte all'attività dell'Associazione, la sede di San Giuliano Milanese è diventata insufficiente: è pertanto in corso la ricerca di una nuova sede più adatta. A tutti coloro che apprezzano il lavoro dei Vivai ProNatura - e ritengono che la prima esperienza lombarda di propagazione della flora autoctona e l'unica gestita da volontari vada valorizzata – viene richiesta la segnalazione di opportunità in tal senso. All'Ente che vorrà condividere l'esperienza di un vivaio naturalistico-conservazionistico "verrà portato in dote" un **orto botanico** allestito gratuitamente.
Il listino delle piante disponibili presso i vivai ProNatura può essere richiesti scrivendo a: vivnatur@tin.it.

Ente Fauna Siciliana 1973

UNA STRADA PER BRUNO RAGONESE

Nello scorso mese di febbraio, nella Riserva Naturale Orientata di Vendicari, si è svolta la manifestazione per l'intitolazione a Bruno Ragonese della strada comunale che conduce alla Torre Sveva e alla Tonnara di Vendicari. Dopo la scopertura della grande pietra posta all'inizio della strada comunale, i numerosi partecipanti hanno convenuto su questo giusto riconoscimento a Bruno Ragonese, storico esponente dell'**Ente Fauna Siciliana**, che ha lottato strenuamente per la difesa di Vendicari.
L'intitolazione della strada, avvenuta a dodici anni dalla morte di Bruno Ragonese, era stata deliberata dalla Giunta Comunale da quasi due anni e, a compimento di un complesso e lungo iter burocratico, ha visto la sua giusta conclusione in questa inaugurazione.

SEMPRE VERDE

MUSICA IN ALTA QUOTA

Lo scorso 8 maggio si è tenuta la seconda edizione di "suoni in Semprevisa", concerto all'aperto tenutosi all'interno dell'area dei Monti Vosgi. L'iniziativa, organizzata dalla Federata di Latina **Sempreverde**, ha coinvolto quasi 300 persone, salite a piedi o a cavallo da diversi sentieri, facendo rivivere la montagna. Quella montagna che si vorrebbe riuscire a valorizzare attraverso l'istituzione di un parco degno di questo nome.
L'iniziativa è stata conclusa dal fondatore di Sempreverde, Francesco Lazzarotto, con queste parole: "*...per tutelare l'ambiente spesso noi diciamo che ereditiamo la terra dai nostri padri, ma in realtà noi la prendiamo in prestito dai nostri figli, i nostri nipoti. Voglio lasciare questo messaggio di condivisione della natura e di rispetto a tutte le persone che hanno partecipato...*"

REFERENDUM SULLE TRIVELLE: CHI HA VINTO E CHI HA PERSO

Piero Belletti

Secondo una consuetudine tutta italiana, il giorno successivo l'avvilente esito della consultazione referendaria sulle trivellazioni petrolifere in mare, tutti si sono dichiarati vincitori. Le dichiarazioni entusiastiche e le più patetiche delle giustificazioni si sono sprecate. Personalmente, invece, ritengo che tutti quanti abbiano (abbiamo) perso e che, al massimo, a fregarsi le mani dalla soddisfazione possa essere solo la categoria dei petrolieri. Essi, infatti, potranno continuare ad estrarre gli idrocarburi fino a quando lo riterranno opportuno, pagando irrisorie tasse di concessione. Avranno così modo di rimpinguare i propri conti in banca (ovviamente presso paradisi fiscali esteri di comodo) e investire qualche milione di euro in giocatori di calcio, che poi magari si riveleranno degli emeriti brocchi….

Tutti gli altri hanno perso. In primo luogo l'ambiente naturale marino, che continuerà chissà fino a quando ad essere violato da piattaforme petrolifere inquinanti e deturpanti il paesaggio. Poi le economie locali, laddove qualche posto di lavoro sulle piattaforme non sarà certo in grado di compensare le perdite nei settori del turismo e della pesca. Poi ancora la nostra politica energetica, che ha perso un'ottima occasione per virare in modo definitivo verso forme di produzione a più debole impatto ambientale. Senza ovviamente dimenticare lo Stato italiano, che ha svenduto per i classici trenta denari risorse il cui valore, anche solo economico, è enormemente più alto. Ricordiamoci poi la legalità: è inammissibile dare in concessione a privati dei beni pubblici per un periodo di tempo che, improvvisamente, diventa indefinito. Addirittura con valore retroattivo, facendo improvvisamente resuscitare concessioni ormai scadute.

Hanno perso … la faccia anche numerose personalità pubbliche (dal Presidente del Consiglio ad un ex Presidente della Repubblica) che hanno pubblicamente invitato gli elettori a disertare le urne, facendo capire in quale conto tengano concetti come democrazia e partecipazione.

Ma soprattutto chi ha perso sono stati gli italiani. Lo so, quanto sto per dire scatenerà molte polemiche e stizzite risposte. Ma non importa: anche se spiacevole e scomoda, sono convinto la verità debba sempre emergere. Il popolo italiano ha ancora una volta dimostrato la sua insufficiente maturità politica, purtroppo unita ad una cronica difficoltà di adeguarsi alle regole della civile convivenza.

D'altre parte, credo ciascuno di noi abbia avuto occasione di guidare (oppure fare una coda) in Italia e all'estero e si sia potuto rendere conto della profonda indisciplina che regna da noi. Un astensionismo di quasi il 70%, per quanto istigato dalle vergognose dichiarazioni di cui sopra, indica quanto meno un disinteresse per questioni che vanno al di là del proprio tornaconto quotidiano. Ma questo è il popolo italiano: un insieme di persone che si riconoscono tali solo ogni 4 anni (in occasione dei campionati mondiali di calcio), ma che hanno una scarsissima percezione dei concetti di collettività e beni comuni. Anzi, lo Stato è il nostro principale nemico, sempre pronto a depredarci, offrendo poco o nulla in cambio. Ho sentito un conoscente, medico ospedaliero, quindi persona con elevato livello di istruzione (istruzione, non cultura: la cultura è un'altra cosa...) affermare che la sua più grande soddisfazione è quella di riuscire a fregare in qualche modo lo Stato, ad esempio fornendo o usufruendo di servizi in nero! Come se lo Stato non fossimo tutti noi e senza rendersi conto della profonda dose di autolesionismo insita in un simile atteggiamento. Certo, lo Stato funziona in modo spesso insufficiente ed a volte dà effettivamente l'impressione di accanirsi contro i cittadini; tuttavia non è facendo mancare le risorse che si può sperare di migliorare la situazione. Eppure no, l'italiano medio (ovviamente non si può generalizzare) continua a pensare al suo orticello, pretendendo però che l'Ente Pubblico lo soddisfi anche nei suoi più piccoli desideri. D'altra parte non è un caso che, nella classifica dei Paesi ove più è diffusa la corruzione, ci troviamo al penultimo posto in Europa (solo la Bulgaria sta peggio di noi) e addirittura al 61esimo a livello mondiale. Una posizione che decisamente contrasta con il nostro livello economico e sociale. E che dire poi dell'evasione fiscale? Si stima che nel Bel Paese vengano sottratti al fisco importi compresi tra 150 e 200 miliardi di Euro all'anno, il doppio di quanto succede in Gran Bretagna e il triplo della Spagna. Il tutto per un valore che rappresenta all'incirca il 10% del famoso Prodotto Interno Lordo. Ci vengono chiesti enormi sacrifici per aumentare di pochi decimi di punto i PIL, mentre basterebbe una generalizzata ed efficace lotta all'evasione fiscale per non dico risolvere i problemi del Paese, ma certo per migliorare di molto la situazione economica generale.

TREKKING DEI MONASTERI da Monte Giove a Fonte Avellana

Maurizio Barchiesi*

Il cammino che abbiamo chiamato Trekking dei Monasteri nasce dall'idea di tracciare un collegamento, da percorrere a piedi (o in bicicletta), tra l'Eremo di Monte Giove e il Monastero di Fonte Avellana.
Queste due strutture sono, assieme al monastero dei SS Biagio e Romualdo di Fabriano, dove è conservato il corpo di San Romualdo, i luoghi attualmente abitati dai monaci camaldolesi nelle Marche, diversi per la loro storia, la posizione e il contesto ambientale, ma accomunati dallo stesso stile di vita monastico benedettino camaldolese.

Fonte Avellana nasce come eremo alle pendici del monte Catria a circa 700 m. di quota, in un luogo in cui si trova una sorgente un tempo circondata da noccioli (all'incirca alla fine del X° sec).
Con S. Pier Damiani, nell' XI° sec., l'eremo conosce un grande sviluppo sia spirituale che intellettuale e materiale, fino a divenire il centro di una fiorente congregazione monastica denominata, in ragione del luogo, Avellanita. Nel corso del tempo continuano le attività edificatorie con la costruzione dello *scriptorium*, sede di una importante officina libraria che permette la costituzione di una ricca biblioteca, la chiesa primitiva, attuale cripta, e il chiostro, voluti da Pier Damiani, altri ambienti per la comunità e in funzione dell'ospitalità.
Nel 1569 la congregazione Avellanita viene soppressa e il monastero passa a quella Camaldolese, vista la grande affinità esistente fra le due realtà monastiche, entrambe ispiratesi all'attività rinnovatrice di Romualdo.

L'eremo di Monte Giove viene fondato nel 1608 dai monaci camaldolesi aderenti alla riforma messa in atto dal Beato Paolo Giustiniani nella metà del XVI° sec.
Paolo Giustiniani, monaco dell'eremo di Camaldoli, desiderando vivere la vita monastica in modo strettamente eremitico, diede vita, con alcuni seguaci, alla Compagnia di San Romualdo, in seguito denominata congregazione dei monaci Camaldolesi di Monte Corona. I primi luoghi abitati dal Giustiniani furono l'eremo di S. Girolamo di Pascelupo e l'eremo delle grotte di Cupramontana.
Decisivo fu l'incontro con il nobile fanese Galeazzo Gabrielli, che divenne monaco con il nome di Pietro, contribuendo fortemente allo sviluppo della nascente congregazione e alla fondazione dell'eremo di Monte Giove.
I monaci Coronesi vissero a Monte Giove fino alla soppressione del 1861, anno in cui il complesso entra ufficialmente in possesso dello Stato.
Nel 1925 viene acquistato dai Monaci Camaldolesi di Toscana, che iniziano subito i restauri, dando nuova vita all'Eremo.

Percorsi storici diversi, ma tradizioni spirituali e culturali comuni che emergeranno grazie al cammino e alle sue modalità ed esigenze (lentezza, immersione nell'ambiente, ecc…). Questo ci permetterà di gustare ambienti, luoghi, paesaggi modellati dal tempo e dalla presenza umana, declinata anche secondo le cifre monastiche che tanto hanno contribuito alla formazione di una realtà viva e variegata come quella del territorio che percorreremo.

L'atto del camminare è l'atto umano dello spostarsi, del muoversi verso qualcosa o qualcuno. È anche una figura retorica che indica uno sviluppo nel tempo di una realtà o di una persona; può, inoltre significare l'atto di coprire una distanza, di percorrere uno spazio.
Una pratica necessaria in assenza di altri mezzi di spostamento, ma anche disciplina sportiva, *fitwalking* o *power walking*, finalizzata al benessere fisico, che non esclude il benessere psichico e spirituale.

*** Monaco a Monte Giove***

Il camminare, dunque, riveste molteplici valenze, incluse quelle religiose, che trasformano il camminatore in pellegrino. Una variazione di denominazione che permette di ampliare ad altri ambiti la riflessione sull'atto naturale del camminare.

Credo che si possano rintracciare tre elementi fondamentali che danno forma e sostanza al cammino/pellegrinaggio: il camminatore/pellegrino, la strada, la meta.

Il pellegrino

Il termine pellegrino deriva dalla parola latina *peregrinus* la cui radice è *per ager,* ossia "attraverso campi", o meglio ancora, *per eger,* che indica un passaggio di frontiere, il superamento di soglie che marcano l'ambiente o il territorio familiare, le zone interne attinenti alla proprietà personale o alla città chiusa da mura protettive.
Superate queste soglie, si è esposti allo sconosciuto, si possono correre dei rischi, ma si scoprono anche cose nuove, orizzonti inediti, incontri inusuali, che costituiscono delle fenditure nel quotidiano rassicurante, ma forse anche limitante, proprio perché descritto da confini e limiti fisici oltre che interiori.

Da questo punto di vista il tras-gredire, il passare oltre, l'andare al di là del consueto, il superamento di una situazione, di uno stato, di una modalità esistenziale, è quell'incamminarsi verso un altrove che spesso mettiamo in atto anche senza spostarci fisicamente dal luogo abituale. Ciò che si sposta è più in profondità, non si tratta solo di muovere il corpo, quanto piuttosto di movimentare i diversi livelli del nostro esistere, per riscoprire se stessi.

Quando iniziamo un cammino, di qualsiasi genere, non sappiamo esattamente a cosa andiamo incontro, non tutto è garantito e sicuro, in qualche modo ci si affida ad una strada da vivere e scoprire.

La strada

Il secondo elemento è la strada, che per certi aspetti assume una importante funzione pedagogica, divenendo la maestra e l'educatore del viandante. Camminando, si comprenderà con sempre più verità il senso e la necessità del distacco e della ricerca di ciò che è essenziale, liberandosi del sovraccarico di cose, oggetti, strumenti.

Il camminatore/pellegrino, infatti, deve fare i conti, in primo luogo, con lo zaino e il suo peso da portare in spalla per giorni e su percorsi difficili; per questo è importante saper comporre lo zaino, relativizzando bisogni e necessità. Nell'abbigliamento, nel cibo, nel valutare le proprie forze e la propria volontà, lo zaino richiede una misura che comporta anche dei sacrifici, ma che amplia lo sguardo su se stessi e sull'orizzonte del mondo.

Il cammino, inoltre, richiede tempo, il passo può essere celere o meno, sarà sempre la strada a decidere della velocità e dei tempi, con i suoi imprevisti, i rischi, le occasioni. Un incontro, il paesaggio, un luogo da visitare, l'alba, il tramonto, un dolore muscolare o una vescica, ci possono chiedere una sosta, un rallentamento. Il tempo assume un valore diverso, percepito più nel suo senso qualitativo che quantitativo.

In tale senso, allora, potremmo decodificare, nella strada e nel camminare, una metafora della vita, con le sue fatiche, le soste, la sua grande bellezza e anche i suoi dolori.
Mi sembra interessante anche un piccolo accenno a quello che potrebbe essere considerato l'archetipo biblico del pellegrinare: l'esodo di Israele attraverso il deserto. L'uscita dalla terra di schiavitù per raggiungere la terra della promessa è un viaggio nel deserto che richiede quarant'anni di cammino. Liberarci dalle nostre schiavitù per entrare nella terra della promessa, qualunque essa sia, costituisce un cammino arrischiato (viaggio nel deserto) che impegna tutta la vita (metaforicamente quarant'anni).

La meta
Il terzo elemento è il traguardo da raggiungere. La destinazione finale è l'oggetto che spinge ad uscire e iniziare il viaggio. È lo scopo primario che mette in moto il desiderio e la volontà, può essere di qualsiasi tipo, in base agli interessi personali, di carattere culturale, artistico, paesaggistico, affettivo, spirituale.

Fin dalle origini, gli uomini hanno individuato dei luoghi particolari percepiti come sacri, cioè in relazione ad una realtà *altra* rispetto alla realtà quotidianamente esperibile.
Luoghi legati a particolari manifestazioni fisiche, o al culto dei morti, o a personaggi di grande rilievo che diventano santuari, percepiti come delle porte di comunicazione con l'alterità divina a cui si ricorre per onorare gli antenati, per avere aiuto dal mondo soprannaturale, per ricevere favori e placare la divinità nascosta nei fenomeni non controllabili dall'uomo.

Il pellegrinaggio è un fenomeno che appartiene a tutte le culture e a tutte le tradizioni religiose. Pensiamo al pellegrinaggio alla Mecca per i musulmani o a Gerusalemme per gli ebrei, il pellegrinaggio a Lalibela per i cristiani copti, al tempio di Isè o al monte Fuji-yama per lo shintoismo, all'Himalaya o alle sorgenti del Gange per l'induismo, ai santuari di Delfi, Olimpia, Epidauro per il mondo greco classico, i luoghi della vita del Buddha per il mondo buddista, e tantissime altre città, montagne, fiumi.

I primi santuari, mete di pellegrinaggio cristiano, furono la terra Santa, il Santo Sepolcro e le altre memorie della vita di Gesù, insieme a Roma con le sue basiliche, testimoni degli apostoli Pietro e Paolo. Impossibile menzionare tutte le chiese, monasteri, abbazie, sorte per onorare la memoria di uomini e donne ricordati come santi, cito solo i pellegrinaggi più importanti dell'epoca medievale: Saint Martin di Tours (IX°sec), San Michele sul Gargano (VII°sec), Santiago de Compostela (IX°sec) e Canterbury, dove era conservato il corpo di Thomas Becket († 29 dicembre 1170). Luoghi che anche oggi sono mete di pellegrinaggio, e comunque contenitori di straordinarie testimonianze culturali.

La meta riveste quindi un altissimo valore religioso, spirituale, antropologico, storico, artistico, ma il suo ruolo è quello di aprire il nostro sguardo sulle Alterità, come scoperta di novità interiori ed esterne.

Il pellegrino/camminatore, infine, ritornerà a casa, probabilmente entro la solita soglia del quotidiano. Ma in questo movimento di andata e ritorno, qualcosa potrebbe essere accaduto, qualche movimento e trasformazione interiore, arricchito dalla relazione con i compagni di viaggio o dal silenzio di un percorso solitario.

Quanto delineato potrebbe suscitare e rappresentare lo spirito nascosto nel Trekking dei Monasteri, che potremo chiamare Trekking, Cammino, Pellegrinaggio, in base alle prospettive e alle aspettative personali.

Vorrei, infine, ringraziare le amiche e gli amici che hanno dato il loro fondamentale e concreto contributo per la realizzazione pratica di questo cammino, senza dimenticare lo stimolo della loro passione e amore per la bellezza del camminare e per la tutela-promozione del territorio.

Buon Cammino a tutti!

t)

SI PONGA FINE ALLA DEVASTAZIONE E AL SACCHEGGIO DELLA NOSTRA TERRA

nuova sentenza a tutela del patrimonio paesaggistico, archeologico e culturale

Donato Cancellara*

Nella difesa dei beni comuni diviene sempre più arduo far comprendere la necessità di tutelare accanitamente il nostro patrimonio paesaggistico, archeologico e culturale. In diverse occasioni la giustizia amministrativa ha fornito importanti strumenti per rafforzare l'azione di difesa del territorio con significative indicazioni per i nostri governanti, che dovrebbero mostrare una maggior sensibilità verso i temi ambientali e paesaggistici, da non considerare come fastidiosi ostacoli, bensì come risorse non rinnovabili ed inestimabili, da tutelare e valorizzare.

Una recente pronuncia del Consiglio di Stato, a favore del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, fornisce un ulteriore strumento per la difesa del nostro patrimonio paesaggistico, archeologico e culturale, il cui godimento dovrebbe rappresentare anche un diritto delle generazioni future e quindi l'obbligo da parte di tutti, indistintamente, di far sempre prevalere gli interessi della comunità su quelli economici privati.

Cosa dice la recente sentenza.

La Sesta sezione del Consiglio di Stato, con la sentenza del 19 febbraio 2016 n. 675, ha affermato che la continuità di un'area da tutelare, tramite l'imposizione di vincoli indiretti, "*non deve essere intesa in senso solo fisico, né richiedere necessariamente una continuità stilistica o estetica fra le aree, ma può essere invocata anche a tutela della continuità storica tra i monumenti e gli insediamenti circostanti".*

Conseguentemente, nel caso di una vasta porzione di territori di interesse paesaggistico, archeologico o culturale, la continuità dell'area, ai fini di una sua tutela tramite vincoli indiretti, non è caratterizzata unicamente dal semplice rapporto di continuità fisica dei terreni interessati da beni culturali e paesaggistici.

Un'ennesima conferma che la nostra Carta Costituzionale va interpretata, applicata e non cambiata. Infatti, tra i principi fondamentali della Costituzione, cui la sentenza è necessariamente ispirata, troviamo l'art. 9, che afferma: *"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".* Nella nostra Carta Costituzionale non troviamo espressioni come bene comune, diritti delle generazioni future, ma sono molto ricorrenti espressioni similari come *"interesse generale"* e *"utilità sociale"*.

Qualunque azione antropica che modifica il nostro territorio dovrebbe porsi in linea, oltre che con l'art. 9, anche con l'art. 41 della Costituzione medesima, secondo cui l'iniziativa economica privata è libera, ma non può essere in contrasto con l'utilità sociale, così come l'art. 44, che associa il razionale sfruttamento del suolo al dovere di garantire equi rapporti sociali.

La recente sentenza non fa altro che riaffermare un consolidato orientamento più volte manifestato con precedenti pronunce ben conosciuta da chi difende paesaggio e territorio in generale (Cons. Stato, VI, 6 settembre 2002, n. 4566; Cons. Stato, VI, 1° luglio 1999, n. 4270). Sentenze secondo le quali la tutela paesaggistica deve andare oltre la semplice conservazione della visuale, quindi oltre la libera visibilità del bene immobile, mirando anche alla salvaguardia della consistenza materiale dell'ambiente nel quale l'immobile è inserito ed infine la necessità di conservare la continuità storica e con essa quei connotati territoriali nei quali una comunità ripone i propri valori identitari.

È evidente che un territorio, pur se non contiguo al bene vincolato, ma facente parte dell'ambiente nel quale il bene è situato, andrebbe tutelato, così come tutto ciò che si trova in vista o in prossimità dello stesso.

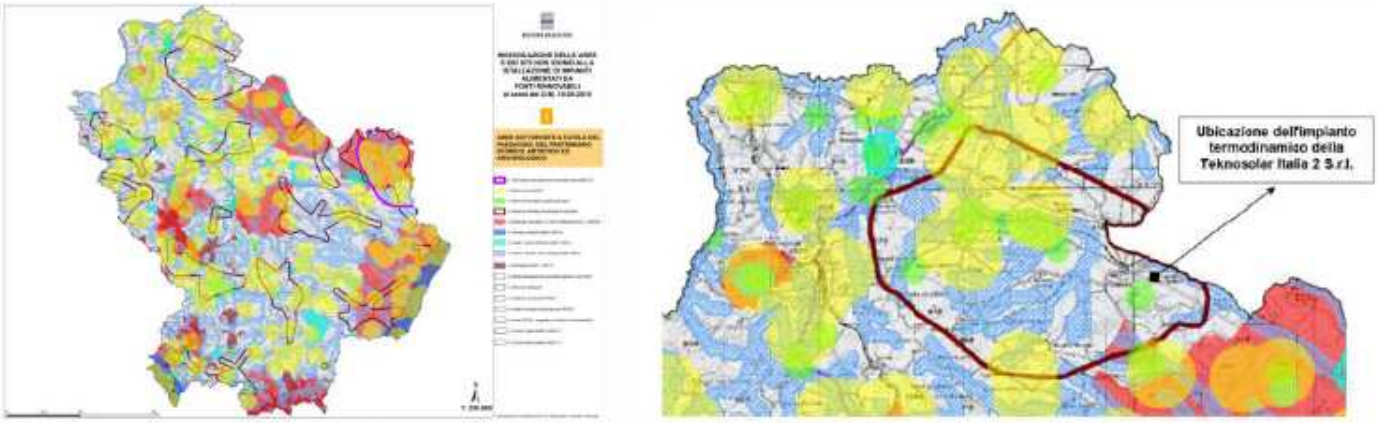
Un'esigenza di tutela che non viene meno se già in passato quel territorio è stato in parte deturpato, poiché deve imporsi, al contrario, un maggior rigore nelle future azioni, onde prevenire ulteriori danni all'ambiente e salvaguardare quel poco di integro che ancora permane (cfr. T.A.R. Puglia, Bari, Sez. III, 13 ottobre 2004, n. 4445).

La Regione Basilicata cerca di frenare le rinnovabili speculative

Alla luce della recente sentenza, non si può che accogliere con parziale soddisfazione la recente legge regionale della Basilicata 30 dicembre 2015, n. 54 *"Recepimento dei criteri per il corretto inserimento nel paesaggio e sul territorio degli impianti da fonti di energia rinnovabili ai sensi del D.M. 10.09.2010"*, pubblicata sul BURB n. 53 del 30.12.2015, in recepimento della D.G.R. n. 903 del 7 luglio 2015.

** Associazione Intercomunale Lucania - Pro Natura*
Associazione VAS per il Vulture Alto Bradano
Coordinamento locale del Forum Salviamo il Paesaggio - Vulture Alto Bradano

Una legge che individua tutte le aree non idonee per la collocazione di impianti, alimentati da fonte rinnovabile, quali gli eolici di grande generazione, i fotovoltaici di grande generazione e i solari termodinamici (CSP). La legge prevede che, nel caso in cui l'impianto ricada in una zona interessata da più livelli di distanze (buffer), si considera sempre la distanza più restrittiva (art. 2, comma 2) e che le disposizioni contenute nella legge si applicano anche ai procedimenti di autorizzazione in corso, per i quali la Conferenza di Servizi non si sia conclusa con esito positivo alla data di entrata in vigore della citata legge (art. 4, comma 1). Una legge che non introduce vincoli, ma che dovrebbe orientare verso giudizi sfavorevoli di compatibilità ambientale. Pur nel rispetto del lavoro dell'Autorità competente, sarebbe auspicabile che la L.R. n. 54/2015 non sia una semplice "velina", ma un atto sostanziale che scoraggi le società proponenti a scegliere, anche solo parzialmente, quelle aree la cui inidoneità, sia pur non vincolante in senso assoluto, dovrebbe rappresentare uno dei motivi per giustificare l'incompatibilità ambientale e paesaggistica dell'impianto.
Diversi sono gli impianti alimentati da fonti rinnovabili il cui iter autorizzativo non si è ancora concluso positivamente. Tra questi ricordiamo il progetto dell'impianto solare termodinamico (CSP) di 50 MWe della società Teknosolar Italia 2 S.r.l. previsto in agro di Banzi (PZ) e con opere connesse interessanti il territorio di Palazzo San Gervasio (PZ) e Genzano di Lucania (PZ) ed interferente con le peculiarità ambientali e paesaggistiche del limitrofo Comune di Spinazzola (BT) della Regione Puglia.
Nel caso dell'impianto solare termodinamico è evidente osservare che, ai sensi della L.R. n. 54/2015, lo stesso interessa aree non idonee per differenti ordini di motivi, tra cui il suo interferire con una delle 16 aree considerate di interesse archeologico e di rilevante pregio storico. In particolare, l'intera area dell'impianto ricade nel comparto territoriale n. 1 denominato "Ager Venusinus" comprendete parte dei territori comunali di Melfi, Genzano di Lucania, Lavello, Venosa, Maschito, Palazzo San Gervasio.



Cartografia con delimitazione delle aree non idonee d'interesse archeologico.

L'impianto termodinamico interferisce con il Torrente Marascione, che risulta attraversare integralmente l'area dell'impianto disattendendo quanto previsto, *ope legis*, dall'art. 142 comma 1 lett. c) del D.Lgs. n. 42/2004 ed interferisce con il buffer del Torrente Basentello, dal quale dista meno di 200 metri dal punto perimetrale dell'impianto più prossimo al corso d'acqua, disattendendo quando previsto dalla L.R. n. 54/2015, che considera non idonee le aree interessate da beni paesaggistici e tra questi i fiumi, i torrenti, i corsi d'acqua iscritti negli elenchi delle acque pubbliche e le relative sponde o piedi degli argini per una fascia di 500 metri ciascuna.
Inoltre, l'impianto termodinamico interferisce con i buffer previsti per i Tratturi Madama-Giulia n. 60, Palazzo-Irsina n. 61, Perazzolo n. 62, atteso che la L.R. n. 54/2015 (allegato A - art. 2 comma 1) evidenzia come non idonee le aree riguardanti i percorsi tratturali quali tracce dell'antica viabilità, in parte già tutelate con D.M. del 22 dicembre 1983, considerandoli elementi con una forte valenza paesaggistica e prevedendo un buffer minimo di 200 m dal limite esterno dell'area di sedime. Buffer non rispettato dall'impianto della Teknosolar, con relative opere connesse, per nessuno dei 3 tratturi evidenziati.

Tratturi interferenti con il progetto della Teknosolar Italia 2 S.r.l.

Infine, occorre evidenziare che l'impianto termodinamico occupa una superficie agricola ed irrigua di 226,7 ettari, da considerarsi non idonea in quanto interessata da terreni destinati a colture intensive, così come previsto dalla L.R. n.1/2010 "Norme in materia di energia e Piano di Indirizzo Energetico Ambientale Regionale" e ribadito dalla L.R. n. 54/2015.
Pur se volessimo limitarci a considerare le sole inidoneità dell'area scelta dalla Teknosolar, le stesse dovrebbero essere motivo per porre una definitiva pietra tombale su una proposta progettuale la cui istanza risale all'ormai lontano 2012.
In generale, si confida in una maggiore tutela del nostro territorio anche grazie al recente orientamento fornito dalla L.R. n. 54/2015 e delle recenti pronunce del Consiglio di Stato.

TUTELARE IL PAESAGGIO: UNA SFIDA POSSIBILE?

L'Associazione "Riconoscere la bellezza" (http://www.bellezzaincostituzione.it/), promossa dall'on. Serena Pellegrino, ha lanciato una campagna affinché venga modificato l'art. 1 della Costituzione, aggiungendovi il seguente comma: "La Repubblica riconosce la bellezza quale elemento costitutivo dell'identità nazionale, la conserva, la tutela e la promuove in tutte le sue forme materiali e immateriali: storiche, artistiche, culturali, paesaggistiche e naturali".
Sul tema si è tenuto, nello scorso mese di ottobre un apposito Convegno ad Udine, al quale ha partecipato il nostro Vice Presidente Vincenzo Rizzi. Riportiamo il suo intervento.

Se dovessimo definire il paesaggio del bel paese, con particolare riferimento alla sua variegata matrice, dovremmo fare una sintesi tra molte forze modellatrici: la tettonica, il clima, il territorio inteso come spazio fisico, biologico ed ecologico; gli accadimenti che sul nostro territorio sono avvenuti nella storia e, non ultima, le sensazioni che noi tutti che viviamo in questo luogo, recepiamo dall'interazione visiva e sensoriale con il territorio.
Anche se Goethe, duecento anni or sono, lanciò un monito a lasciare i fenomeni originari nel loro eterno splendore, è difficile pensare e ipotizzare oggi un vero Big Bang iniziale o uno stadio di equilibrio stabile tra tutte le forze in gioco, visto il continuo lavorio di queste nel corso del tempo.
Ma ciò non toglie che la componente antropica abbia acquistato sempre più forza, imponendo e piegando le altre, spesso con esiti nel medio termine disastrosi. Infatti, l'uomo in seguito alle sue dinamiche sociali, economiche e demografiche nel corso dei millenni ha determinato un inesauribile scambio di relazioni con il territorio su cui agiva, modificandone l'aspetto e la sua sostenibilità ecologica, reclinando un continuum di scambi spesso semplicemente emozionali, a volte positivi ,che il geografo Tuan definisce "topofilia", e a volte negativi, identificabili con il termine "topofobie".
Pertanto, la bellezza di un paesaggio, come quello minimale, per esempio, delle grandi pianure italiane, non può identificarsi necessariamente in una presunta naturalità, ma può tranquillamente derivare anche da una interazione con l'attività umana, che in epoche passate più che nel presente, ha saputo integrarsi in maniera esteticamente e funzionalmente accettabile, dando un'anima ai luoghi: basta pensare al mosaico di masserie, pascoli saldi e marane.
E' corretto allora pensare che il nostro paesaggio agricolo sia la somma di stratificazioni, ognuna contestualizzabile in un periodo storico, che ha modellato l'ambiente e ha creato i presupposti per successivi cambiamenti, tutti ovviamente coperti, ma al contempo leggibili per chi ha voglia di decifrare le impronte lasciate dall'uomo.
Per queste ragioni, vista la naturale complessità dei sistemi ancora in parte naturaliformi, si evidenzia che il nostro è un paesaggio prevalentemente culturale, strettamente legato alla capacità di percepire l'utilità essenziale del valore della bellezza.
Se ipotizziamo per un attimo di osservare un organismo che risponde a degli stimoli esterni, elaborando risposte adattative grazie alla complessa rete di neuroni del proprio sistema centrale, ci accorgiamo dell'immensa architettura creatasi grazie a queste cellule nervose in grado di ricevere stimoli e di elaborare risposte.
Ora proviamo a immaginare che questo individuo sia colpito da una malattia neurodegenerativa che comporta la distruzione delle terminazioni nervose e, in maniera semplicistica, la distruzione di parte della complessità del sistema.

Proviamo ancora a fare un ulteriore esempio in chiave biomedica: ognuno di noi è conscio della forza e della resistenza delle ossa lunghe che caratterizzano un organismo, ad esempio un femore; se provassimo ora a tagliare una sezione di un osso sano noteremmo che esso ha una architettura simile a quella del sistema nervoso, fatta da una parte esterna compatta e una interna costituita da un tessuto spugnoso, dalla caratteristica struttura trabecolare leggera, ma in grado di resistere a tensioni molto elevate. Anche in questo caso, pensiamo a una malattia degenerativa che comporti la distruzione o la rarefazione delle trabecole che costituiscono la matrice della parte spugnosa dell'osso. Il risultato di questa presunta malattia degenerativa sarà simile al risultato causato dalla malattia del sistema nervoso, ossia una fragilità del sistema.
Nel nostro caso, parlando del paesaggio del bel paese e delle sue borgate rurali è evidente che, negli ultimi cinquant'anni, abbiamo assistito a una costante azione di semplificazione e banalizzazione, che sono solo in parte giustificabili attraverso una contestualizzazione storica.
Questa semplificazione porta con sè i problemi tipici di simili patologie, ossia l'incapacità di avere risposte adattative e pertanto il rischio è il collasso del sistema.
Ma il fatto stesso che il territorio presenti evidenti sintomi di banalizzazione o di crescita di metastasi urbanistiche, non significa che sotto questa crosta orribile e posticcia non sia possibile un intervento teso a recuperare il dipinto nascosto che può ancora conservare, almeno in parte, la propria identità estetica.
Per cercare di trovare una guida dell'anima, un terzo occhio che ci faccia operare il recupero dell'identità paesaggistica, per esempio delle aree di pianura, è necessario guardare in profondità i luoghi: possiamo evocare un *genius loci* della cultura latina e utilizzarlo per inoltrarci nella lettura del paesaggio.
A tal proposito scriveva lo psicologo James Hillman: "*L'anima del luogo deve essere scoperta allo stesso modo dell'anima di una persona. E' possibile che non venga rivelata subito. La scoperta dell'anima, ed il suo diventare familiare, richiedono molto tempo e ripetuti incontri*".
In altri termini, i paesaggi acquisiscono un'anima dagli uomini che costantemente li modellano, e in cambio gli uomini ricevono in dono dal paesaggio una vasta gamma di emozioni, che modellano in profondità la propria identità e quindi l'anima.
Basta pensare al rapporto tra paesaggi e sacralità: anche nella nostra città i luoghi sacri non sono mai casuali, ma nascono dalla forza evocativa che ha il territorio sulla nostra anima, e non a caso l'unico bosco sopravvissuto è sede di un importante culto Mariano.

Quanto su espresso si integra bene con le riflessioni del grande Eugenio Turri: il termine paesaggio "*è riconducibile etimologicamente al latino pengese (paese), cioè il territorio dei pagi, dei villaggi. Esso cioè rimanda al territorio abitato, con le case e i campi circondati dalla foresta, territorio che, in quanto tolto alla natura, muove il nostro sentimento e la nostra intelligenza nel riconoscimento dei valori impliciti in ciò che ci appare allo sguardo, che non è più un anonimo sguardo della natura, ma un quadro nostro, dell'uomo*".
Sempre Turri delinea mirabilmente il senso stesso del legame uomo e territorio: "*Il paesaggio un tempo era impregnato di usi e di memorie che esprimevano per intero la società, che sussistevano al di fuori di fatti e personaggi precisi, perché il tempo cancellava le date e i personaggi e lasciava emergere tutto ciò che era spirito del luogo,* genius loci, *come una divinità impersonale che si limitava ad incarnare il senso del luogo, i suoi odori e colori, le sue parvenze, le sue magie, i suoni e le parole che ad esso imperscrutabilmente si legavano, cosicché attraverso le generazioni si perpetuava uno stile, un modo di vedere, di costruire*".
Continuando ad analizzare i nostri luoghi è di aiuto la felice intuizione del prof. Paolo d'Angelo, di "*identità estetica dei luoghi*", che significa fare dell'aspetto estetico un tratto saliente dell'identità locale. Ciò consente di riformulare in termini critici e sobri quel che ha spesso trovato espressione in metafore immaginose come quella del "*genius loci*".
Alla luce di quando descritto, appare evidente che le crescenti pressioni, pur inglobando e banalizzando realtà rurali di pregio come le borgate agricole, determinano nei fatti una "amnesia dei luoghi".
Tutto questo non può che portare a creare un'infinita periferia, simile a tante aree degradate periurbane che caratterizzano questa martoriata penisola. Il vuoto culturale indotto causerà nelle future generazioni la perdita di quel poco d'identità che permette l'identificazione con il luogo di nascita.

Il dilagare di questa periferia produrrà necessariamente degrado e sarà quindi causa di atopia da assenza di luoghi, il non essere del paesaggio, un luogo senza anima ed identità, dove asfalto eroso e capannoni recintati riempiranno gli spazi un tempo verdi e produttivi.
Afferma Raffaele Milani: "*In Europa, in questi ultimi decenni, campagna e città si assemblano in un spazio misto, ibrido, senza anima, quell'anima che invece hanno sempre avuto. È la fine dell'identità dei luoghi, tutti uguali ovunque* (…). *Si è affermata, tra il degrado, l'indifferenza e lo stile uniforme, la rinuncia alla bellezza, quella bellezza fatta di cultura materiale, di lavoro umano costruito per secoli sul riconoscimento simbolico, visivo, tecnico del paesaggio in un incontro tra etica ed estetica. Le antiche bellezze non erano solo espressione dell'arte e della filosofia. Perdere la memoria del luoghi vuol dire perdere la memoria della bellezza che è connaturata allo spirito della terra*".
In quest'ottica si inquadra anche la visione del paesaggio di Alberto Magnaghi che fferma:"*Il territorio è un'opera d'arte: forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso. A differenza delle molte opere artistiche (in pittura, in scultura, in architettura) o tecniche che sono prodotte dall'uomo plasmando materia inanimata, il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione fra entità viventi, l'uomo stesso e la natura, nel tempo lungo la storia. È un'opera corale, coevolutiva, che cresce nel tempo… Il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura. L'essere vivente che nasce da questa fecondazione ha carattere, personalità, identità, percepibili nei segni del paesaggio*".
Per completare questo affresco, mi piace ricordare un passaggio del bellissimo romanzo di William Least Heat-Moon "Praterie", che ben si adatta al nostro contesto: "*Mi trovo sulla Roniger Hill rivolto a ponente e l'oscurità avanza da est inghiottendo la mia ombra lunga dieci metri… Per me quest'altura è singolare, e di notte è quasi ultraterrena. Un amico mi ha detto che sono un mistico da quattro soldi, ma io credo di essere arrivato qui seguendo un'antica bussola che mi porto nel sangue… Ho già detto che ai piedi di questa collina si trovano gli ultimi resti del villaggio di Bazaar, Kansas. Benché gli abitanti stiano accendendo la luce non vedo la vecchia casa in mattoni dei Roniger, che è la più vicina: e questo mi fa piacere, perchè quando vengo qui preferisco che la civiltà inglese, e la disgregazione della prateria da lei perpetrata, siano abbastanza distanti da ridursi a mere ombre confuse. Prima che la luna inargenti la valle, quando il buio è totale, le luci delle case sembrano fuochi di bivacco e le colline riassumono l'aspetto di un tempo*".
Quanto descrive William Least Heat-Moon penso possa essere una traccia per leggere il territorio delle grandi pianure italiane, come per esempio il Tavoliere, cercando nella interpretazione dei segni presenti sul territorio, il carattere originario, quel "*genio del luogo*", anche in un territorio potenzialmente monotono e per larghi tratti desolato che rappresenta una sostanziale sfida alla capacità del potenziale viaggiatore di mantenere sveglia l'attenzione e la voglia di scavare e cercare la vera anima di un luogo.
Gli spazi aperti sono e devono rimanere luoghi dell'anima. Sono certo che per i nostri amministratori il deserto è solo destinato alla follia motorizzata della Parigi-Dakar, ma noi siamo invece coscienti che quei luoghi lontani, così come il nostro desertico e assolato Tavoliere, sono parte integrante della. nostra spiritualità e del nostro sentirci uomini. Quasi tutti i saggi che hanno affrontato su scala planetaria i temi relativi alla tutela del paesaggio e dell'ambiente, anche in relazione alla sopravvivenza della nostra specie, si concludono generalmente con un capitolo che, partendo dalla gravità del problemi generati dalla pressione antropica sul pianeta terra, arriva correttamente ad affermare che ormai siamo a un bivio. E qui la metafora per rendere chiara la drammaticità dello stato delle cose è estremamente ricca, ma in sintesi, la morale per tutti gli autori sani di mente è quella di lasciare un barlume di speranza per una possibile inversione di tendenza, puntando sul fatto che la specie umana è dotata di libero arbitrio e della capacità di prevedere il futuro o che è in grado di governare i fenomeni grazie alla sua intelligenza, per non parlare di coloro che hanno una fede incrollabile nei confronti della sacra e immutabile scienza in grado di trovare hollywoodiane soluzioni. Anche se so di deludere i presenti, io questa certezza non la ho, anzi credo che per quanto sia vero che i singoli individui teoricamente sono capaci di simili visioni, possono operare coerentemente cercando di modificare i personali comportamenti

distruttivi che li contraddistinguevano. Le cose cambiano in funzione della scala con cui ci rapportiamo. Infatti, se andiamo ad aggregare le reazioni di milioni, anzi di miliardi di *Homo sapiens sapiens,* la somma delle singole pulsioni e azioni determina risposte culturali non diverse da quelle proprie delle specie non culturali, che reagiscono principalmente alle leggi classiche della natura, per i quali nei casi in cui le singole specie diventavano un problema ambientale, esse semplicemente si autodistruggevano. Tali comportamenti "*protettivi per il pianeta*" possono realizzarsi anche grazie alla miopia dell'evoluzione, che guarda spesso al massimo profitto nel breve tempo. Guardiamo ad esempio la storia del Cervo gigante *Megaloceros giganteus:* questi magnifici animali, alti due metri alle spalle, con corna ramificate larghe fino a 3,5 metri, sono vissuti nell'area eurasiatica e probabilmente hanno sviluppato questo incredibile ornamento grazie alla selezione fatta dalle femmine, le quali hanno premiato per la riproduzione i maschi che avevano i palchi più grossi. Tale selezione ha nei fatti reso più vulnerabili questi animali nel momento in cui i cambiamenti climatici hanno ridisegnato gli ambienti, riducendo l'estensione delle praterie e favorendo l'avanzata dei boschi. Rendendoli più facilmente predabili, perchè è evidente che muoversi in un'intricata boscaglia con un simile e imponente ingombro portato sul capo risulta essere molto complicato. Non è difficile immaginare che simili animali siano stati facile preda dei nostri progenitori, che sicuramente avranno dato loro il classico colpo di grazia. Recenti studi hanno infatti posticipato l'estinzione della specie a circa 7.000 anni fa, rendendo plausibile che l'artefice finale dell'estinzione di questo incredibile animale sia stato l'Uomo. Le forze che muovono tale selezione sessuale, secondo Darwin, sono un potente meccanismo che, diversamente dalla selezione naturale, agisce andando "in fuga" e pertanto guadagnando forza e terreno nei confronti di quei geni meno capaci di rispondere alle immediate esigenze ambientali.

Un simile percorso lo possiamo ancor oggi osservare nell'ambito degli uccelli del Paradiso, animali che appartengono all'ordine dei Passeriformi e alla famiglia *Paradisaeidae* e comprendono 16 generi con complessive 41 specie.
Gli uccelli del paradiso vivono nell'Australia settentrionale, nelle Molucche e soprattutto in Nuova Guinea, nell'ambiente della foresta pluviale. Proprio per la loro presenza, la Nuova Guinea porta anche il soprannome di Isola degli Uccelli del Paradiso.
La peculiarità di questi volatili sono i colori, che li rendono nel mondo animale tra i più spettacolari e affascinanti. I maschi spesso mostrano collari di piume vibranti o piume incredibilmente allungate, note come filamenti o stelle filanti (vedi l'Uccello del paradiso con la coda a nastro) o - come l'Astrapia dalla coda a fiocco, oppure come nel caso della specie più grande con i suoi 110 cm (la Paradisea dal becco a falce).
Alcune specie sfoggiano enormi piume o altri ornamenti particolari, come scudi sul petto o ventagli sul capo. Tra le specie più caratteristiche c'è, per esempio, la Paradisea maggiore, il cui maschio può raggiungere un metro di lunghezza, ma buona parte (circa 70 cm) è composta dalle lunghe penne della coda. Tutto questo "esibizionismo" ha incrementato infinitamente la probabilità di essere predati rispetto alle femmine, in quanto i maschi hanno maggiori difficoltà nel muoversi e nel nascondersi, rispetto alle femmine. Inoltre, qualsiasi micro cambiamento del loro habitat li porterebbe ad una precoce estinzione. Anche in questo caso il motore di tutto è legato alla sfera della selezione sessuale.
Anche i meccanismi di controllo delle periodiche esplosioni demografiche di insetti (es. ortotteri) o roditori mostrano dinamiche di crescita e crollo non diverse da quelle delle popolazioni umane regolate dall'evoluzione culturale. Tutta questa vasta casistica, che possiamo trovare rileggendoci pagine e pagine

Foto Claudio Torchio (www.claudiotorchio.it)

della storia dell'evoluzione della vita sulla terra, ha evidenti analogie se contemporaneamente riesaminassimo la storia delle società umane dall'avvento dell'agricoltura ad oggi. In questo modo ci possiamo rendere conto che la vita delle singole società svincolate dalle leggi della evoluzione naturale è dominata dall'evoluzione culturale. Essa comporta sia la trasmissione comportamentale che la fissazione nella memoria di tali istruzione acquisite. Richard Dawkins (autore del "*Gene egoista*") per differenziare le basi tra evoluzione culturale e quella biologica che si basa sulla trasmissione di che sono localizzati nel DNA dell'individuo ha dato il nome di *'meme'* a delle presunte unità elementari che così definisce: *il meme è qualunque unità di informazione comportamentale - un'idea, una credenza, un'usanza, o una lezione.*

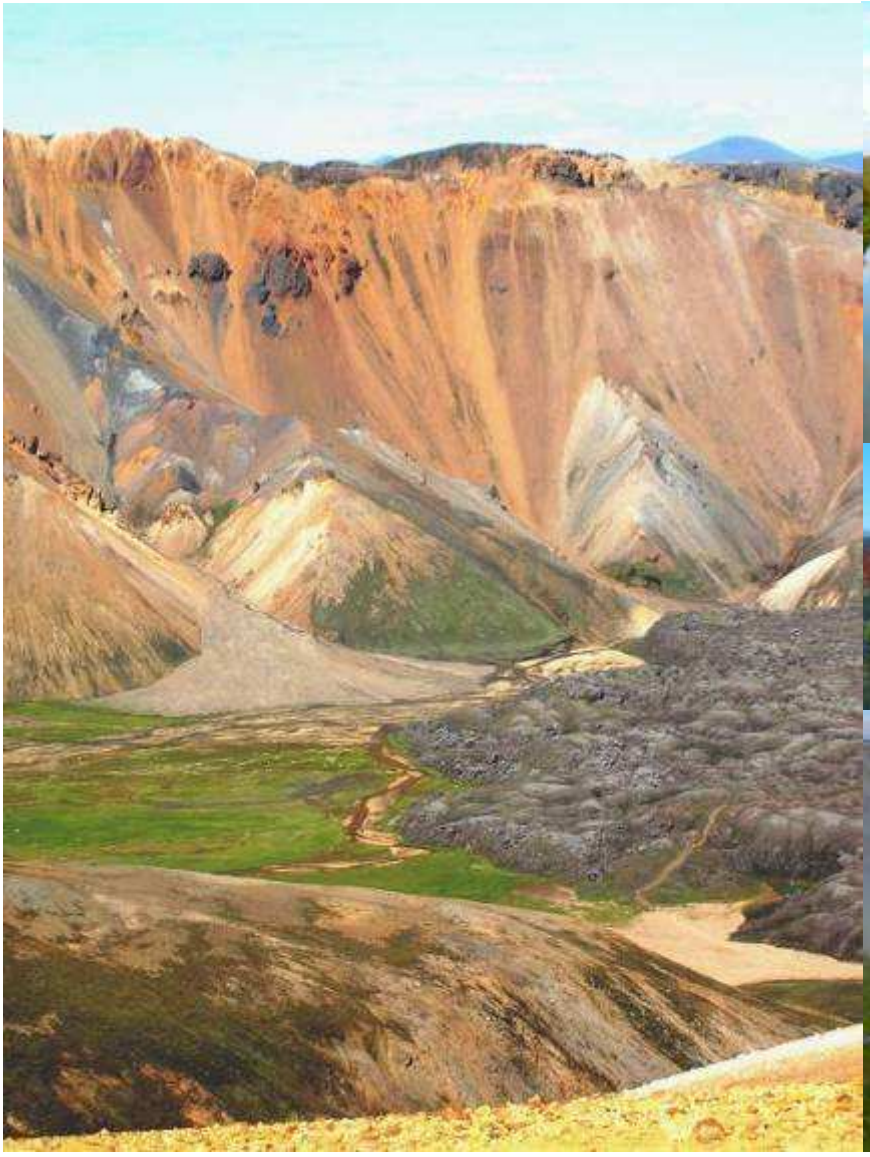
Possiamo affermare pertanto che l'evoluzione culturale riguarda la trasmissione di *memi* e si contrappone con i *geni*. L'evoluzione culturale non ha modificato le dinamiche della vita delle comunità umane che sono rimaste vittima della loro stessa voracità, per cui la distruzione delle risorse naturali ha innescato la morte delle stesse società, come ad esempio quelle degli Anasazi, dei Maya, ecc. Da questo punto di vista possiamo trovare un delizioso quanto amaro sunto in questo passaggio di J. Diamond, tratto dal suo saggio Collasso:" *Mi sono spesso domandato cosa pensasse l'abitante dell'isola di Pasqua mentre tagliava l'ultimo albero di palma. Forse gridava, come i moderni taglialegna: non alberi, ma posti di lavoro? Oppure: la tecnologia risolverà tutti i nostri problemi! Non temete, inventeremo un materiale sostitutivo per il legno o magari è possibile che ci siano altre palme nelle zone inesplorate dell'isola di Pasqua. Si rendono necessarie ulteriori ricerche, perciò il divieto di abbattere gli alberi è prematuro e sparge solo il panico tra la popolazione. E' una domanda che ricorre sempre quando si studia una società che si è autodistrutta.*"

Secondo l'economista Serge Latouche, nella sua visione "non biologica" la società umana è paragonabile a una macchina. In queste organizzazioni di massa, l'uomo diventa l'ingranaggio di una meccanica complessa che raggiunge una potenza quasi assoluta: una "Megamacchina". Io da naturalista preferisco inquadrare la stessa visione all'interno di un sistema biologico, dove la società umana si comporta come un superorganismo.

In sintesi possiamo sicuramente affermare che l'individuo può avere una sua coscienza, che implica una piena consapevolezza, ma nel suo complesso, se consideriamo la società come un superorganismo, le risposte adattative non sono diverse da quelle messe in campo da qualsiasi specie con cui condividiamo il viaggio su questo pianeta. Pertanto, per quanto riguarda i meccanismi di controllo delle specie dominate dall'evoluzione biologica e di quelle controllate dall'evoluzione culturale, possiamo immaginare questi "due modelli" come due reti di binari, su cui viaggiano due treni che immancabilmente arrivano in tempi diversi allo stesso capolinea.

Ma a questo punto la risposta è per molti ovvia: arrendersi, vista l'ineluttabilità della nostra estinzione, che verrà preannunciata da un'immane ecatombe di biodiversità. Invece, ritengo che la strada da intraprendere sia quella che Omero nell'Iliade indicò per Ettore, figlio primogenito di Priamo, re di Troia, e di Ecuba. Egli rappresenta una figura mitica: figlio di uomini non lasciò che i nemici prendessero il sopravvento e non indietreggiò nel battersi con un semidio. Ettore, pur sapendo che la sorte gli è avversa, affronta i nemici per salvare la sua gente e la sua patria, perchè la sorte, per quanto segnata, può essere sovvertita, «*Ma non fia per questo che da codardo io cada: periremo, ma gloriosi, e alle future genti qualche bel fatto porterà il mio nome*» (Iliade, XXII, 304-305). Nel racconto la tragicità dolorosa della consapevolezza del futuro ostile emerge chiaramente nel sesto libro, quando il "*generoso Ettore*" incontra la moglie Andromaca e il piccolo figlio Astianatte, sulle mura di Troia. Andromaca si avvicina ad Ettore in lacrime, perchè ritiene il suo un inutile sacrificio che renderà lei vedova e suo figlio orfano, pertanto cerca di dissuaderlo dai suoi propositi. Ma Ettore rassicura Andromaca e le spiega che non può accettare passivamente la distruzione dei suoi cari e del suo mondo,

per cui sfiderà la sorte avversa sperando di riuscire dove tanti altri figli di Ilio hanno fallito (canto VI Iliade). Purtroppo per Ettore e la sua famiglia, il fato non fu generoso e il sacrificio dell'eroe servì solo ad allungare l'agonia della città, ma per noi non è detto che non possa esserci ancora la possibilità, contro tutto e tutti, di una improbabilissima speranza.
Il dono della consapevolezza di ciò che si svolge intorno a noi non è da tutti e di certo per un naturalista è un dono prezioso, ma anche doloroso, perchè permette di guardare oltre e intravedere l'epilogo. In molti questo dono viene sapientemente represso per mero interesse economico finalizzato a soddisfare pulsioni immediate, proprie della sfera dell'io e del suo vorace egoismo.
Vincere questo aspetto insito della natura umana significa passare dalla *paura della natura* alla *paura per la natura*. Un passaggio per alcuni versi difficilissimo.
D'altro canto, nella vastità delle nostre paure, siamo stati capaci, nel corso delle innumerevoli civiltà che hanno vissuto su questo pianeta, di generare divinità onnipotenti, che abbiamo alimentato con le nostre preghiere e con i sacrifici, e che, una volta "vive", esse hanno successivamente plasmato l'anima degli uomini, grazie alla potenza insita nella preghiera. Infatti, nel pensiero di ogni credente, è proprio la preghiera l'azione per eccellenza salvifica e di conseguenza è tale esercizio che regge e protegge il mondo degli uomini e spesso da la forza di compiere incredibili imprese. Ma anche questi potenti figli della mente umana hanno il loro tallone d'Achille: essi vivono e agiscono su di noi fino a che noi li alimentiamo con il nostro pensiero, basta che per qualche ragione si smetta di rivolgere loro le nostre preghiere, che essi svaniscano nell'ombra senza lasciare, spesso, traccia della loro importate presenza nel nostro mondo. E se una specie come la nostra può generare simili prodigi ci è lecito sperare o sognare che sapremo ingannare anche il fato a cui nemmeno le più potenti divinità che abbiamo generato si sono potute sottrarre.
Pertanto, è evidente che siamo di fronte a una sfida ardua: quella di nuotare contro una travolgente corrente che scorre in noi, che è codificata da milioni di anni di evoluzione, prima biologica e poi culturale, propria di questo pianeta vivente, che costantemente elimina specie, per poi farle sostituirle da altre. In fondo, il pianeta è un'araba fenice sempre in grado di rinascere dalle sue ceneri. E a noi figli di uomini e genitori di divinità, non resta che raccogliere l'invito di Dylan Thomas: *Non andartene docile in quella buona notte. Infuriati, infuriati contro il morire della luce.*



Tra le maglie della rete
(notizie dal mondo Internet)

a cura di Fabio Balocco

Ciò che nasce rifiuto e ciò che lo diventa

Il Ministero delle Infrastrutture ha varato nel 2011 una lodevole iniziativa: l'anagrafe delle opere pubbliche incompiute di interesse nazionale. Alla data del settembre 2015 le stesse risultavano essere ben 868. Si va dalle zero incompiute della Provincia Autonoma di Trento e dall'unica opera incompiuta della Valle d'Aosta (il famoso trenino che collegherebbe Cogne con Pila) alle ben 215 della Sicilia (*http://www.mit.gov.it/mit/site.php?p=cm&o=vd&id=4057*).
Al tema, è stata anche dedicata una puntata di Fuori TG il 26 aprile 2016, a cui ha partecipato un rappresentante di Legambiente, Edoardo Zanchini, come spesso accade su RAI 3 (*http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-6ec8bfb3-a06a-47ce-8b12-386e966635cb.html*).
La trasmissione ha esordito affermando che in Italia ci sono dei rifiuti ingombranti e questi sono costituiti appunto dalle opere incompiute. A mio sommesso avviso, l'incipit e, di conseguenza, il contenuto della trasmissione, sono errati. Non è infatti che le opere sono diventate rifiuti, **esse sono nate rifiuti**. Del resto, questo è dimostrato proprio dal fatto che non sono state completate. E si vive lo stesso senza.
Aggiungo: non dice nulla il fatto che appunto la Sicilia abbia il record delle incompiute, seguita dalla Calabria (93), dalla Puglia (81), e dalla Sardegna (67)?
La conseguenza di tale ragionamento è che tali opere non dovrebbero essere completate, aggiungendo danno a danno, ma dovrebbero invece essere smantellate.
Ma torniamo al concetto di rifiuto. L'inquinamento che obnubila le nostre menti ci induce a ritenere che rifiuto sia ciò che non serve più. Invece dovremmo cominciare a pensare che una "cosa" può nascere rifiuto. Per rimanere nel campo delle opere pubbliche, se possono essere considerati rifiuti i cosiddetti "rami secchi" delle ferrovie (anche se al riguardo occorrerebbe fare un ragionamento se davvero tali tratte siano inutili) (*http://www.ferroviedimenticate.it/news/opinioni/773-la-leggenda-dei-rami-secchi.html*) nasce invece come rifiuto, costosissimo, devastante e pericoloso la TAV Torino – Lione.
Per rimanere nell'ambito trasportistico, prediamo la BREBEMI, la famigerata autostrada Brescia-Bergamo-Milano, fortemente voluta dalla Regione Lombardia, a dispetto delle previsioni di traffico: nel 2015 la media giornaliera è stata di 30-35.000 veicoli in ambo le direzioni, per un'autostrada che è costata 2,4 miliardi di euro, che ha distrutto 900 ettari di suolo fertile e che è stata pensata con una capacità di 120.000 veicoli al giorno. La Brebemi è nata inutile, non lo è diventata. E' nata "rifiuto" (*http://www.ecodibergamo.it/stories/bassa-bergamasca/brebemi-30-35-mila-auto-al-giornoe-la-vecchia-a4-continua-a-crescere_1168406_11/*). Il concetto si può estendere al campo energetico. Aldilà del discorso dell'enorme giro di denaro che ha accompagnato in questi anni la realizzazione di parchi eolici, soprattutto nel Meridione (*http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/03/30/eolico-14-attentati-agli-impianti-dellalta-irpinia-indagini-su-criminalita-pugliese-e-accuse-alla-legge-che-esautora-i-sindaci/2590645/*) quante pale eoliche sono state realizzate solo perché finanziate con denaro pubblico, ma che in una logica di puro libero mercato non avrebbero mai visto la luce essendo sostanzialmente improduttive?

Gli esempi, l'elenco, potrebbero continuare. E non mi nascondo che ciò che si può applicare alle opere pubbliche si potrebbe estendere a tutte le "cose" che ci circondano. L'opera pubblica inutile ha l'aggravante certamente di essere realizzata con spreco di pubblico denaro. Ciò non avviene per un prodotto di un'impresa privata, ma la comunità comunque subisce un danno per lo sperpero di risorse non rinnovabili. Un discorso che ci conduce indubbiamente lontano, sulla strada di quanto sia ingiusta, sbagliata, la società in cui viviamo.

LA TOSCANA VEDE ROSSO (SANGUE)

Gianni Marucelli

La Regione Toscana, che da sempre ha un numero di cacciatori assai elevato rispetto alla media nazionale, si mette alla testa di una sorta di "liberalizzazione" della caccia che, purtroppo, sembra coinvolgere molte altre realtà territoriali del nostro Paese. Il 2 febbraio scorso, il Consiglio Regionale ha approvato, con la sola opposizione del Movimento 5 Stelle e di S.I. e l'astensione della Lega (che in realtà avrebbe voluto un provvedimento ancora più filovenatorio) una modifica alla Legge regionale sulla caccia, che consentirà di sparare per tutto l'anno (o quasi) e in ogni parte del territorio regionale (ivi compresi Parchi e altre Aree protette) a cinque specie di ungulati: cinghiale, daino, capriolo, muflone e cervo. Chi ha proposto la modifica – l'Assessore competente Mauro Remaschi, affiancato, e non è un caso, dal Sottosegretario Velo (il che vuol dire che il Governo è consenziente) – sostiene che il numero degli ungulati – soprattutto dei cinghiali – è eccessivo e causa danni consistenti alla produzione agricola e allo stesso ambiente forestale, nonché molti incidenti stradali (sic). La nuova legge affida alle associazioni venatorie il compito di ridurre in modo consistente il numero degli ungulati, nell'arco di tre anni, con caccia sia da appostamenti fissi (altane) che, per il cinghiale, con squadre di cacciatori in movimento (caccia in braccata e in girata). L'orizzonte temporale, in sé logico, viene contraddetto dall'organizzazione dell'abbattimento e dell'uso delle carni dei selvatici in una vera e propria filiera economica, che prevede il passaggio delle carcasse degli animali uccisi da appositi Centri di Sosta, dotati di sale di eviscerazione e di camere frigo, e la loro destinazione a Centri di Lavorazione specializzati in selvaggina, il primo dei quali è stato inaugurato a San Miniato (PI) nell'autunno scorso, ovverosia ben prima dell'approvazione della legge, dallo stesso Assessore. Si vuol dar vita, quindi, a un'attività economica strutturata, che richiede consistenti investimenti, in parte dagli ATC (Ambiti Territoriali Caccia) e in parte dalle aziende che gestiranno i macelli specializzati. Una tale filiera non potrebbe ammortizzare nemmeno parzialmente i costi di creazione in soli tre anni, per cui è d'obbligo chiedersi se non sia una mera affermazione "di facciata", a fronte di una realtà che dovrebbe continuare, se risultasse economicamente vantaggiosa, invariata nel lungo periodo. Naturalmente, in quest'ultimo caso, anche l'obiettivo stesso della legge sarebbe messo in discussione: quand'anche si riuscisse a ottenere un nuovo equilibrio ecologico tra ungulati e territorio, si rinuncerebbe forse ad abbattere i capi in numero consistente, tale da mantenere in attività la filiera (e i relativi posti di lavoro)? Ma il vizio iniziale di tutto il ragionamento sottostante alla Legge Remaschi è un altro ancora: nessuno conosce esattamente il numero di caprioli, cervi, daini e, soprattutto, di cinghiali esistente, e, se si citano l'I.S.P.R.A. e il CIRSeMAF, per dare una patina di scientificità al controllo dell'applicazione del provvedimento, in realtà gli unici dati reali sono quelli forniti dalle Associazioni venatorie, con un conflitto di interessi che ci vuol veramente poco a comprendere.

Di numeri ne sono stati proposti tanti – c'è chi parla di 250.000 capi da abbattere in un triennio, chi stima che saranno molti di più. Di certo c'è che le altre attività sportive, turistiche, ludiche, connesse all'ambiente forestale (escursionismo, raccolta dei funghi, birdwatching e tanto altro) potrebbero risentire pesantemente di un'attività venatoria estesa all'intero anno solare e praticata anche nei Parchi naturali.

Le Associazioni ambientaliste e, ancor più, a dire il vero, quelle animaliste, hanno immediatamente e duramente contestato la legge, che, oltre a quelli sopra evidenziati, presenta altri, e numerosi, punti di criticità. Le stesse associazioni venatorie (prime responsabili dell'eccesso di ungulati, con le immissioni, reiterate per un cinquantennio, soprattutto di cinghiali alloctoni, grossi e prolifici) non sono rimaste molto soddisfatte da un provvedimento che penalizza in qualche modo l'autonomia delle attuali "squadre" organizzate di cinghialai, e l'Assessore è impegnato in un tour di incontri che ha il compito di convincerle. In tutto questo, le associazioni ambientaliste e animaliste non hanno pressochè avuto voce, essendo state escluse da ogni fase consultiva.

Attualmente, il movimento di opposizione alla applicazione della legge Remaschi , "Non vogliamo una Toscana rosso sangue!", sta organizzando delle manifestazioni di civile protesta in alcune città della regione. Pro Natura Toscana ha redatto un documento, che ricalca a grandi linee le osservazioni del presente articolo, che è stato inviato a tutti i Consiglieri regionali e ai membri della Giunta.

CONSUMO DI SOTTOSUOLO - CONSUMO DI FUTURO
Il problema visto da Milano

Umberto Guzzi (Gruppo Naturalistico della Brianza)

1 – IERI

MILANO CON L'ACQUA

Nella Pianura Lombarda, a sud delle Prealpi, nel corso del Quaternario (l'ultimo capitolo della storia della terra), estesi depositi di ghiaie, sabbie ed argille sono stati accumulati da torrenti e fiumi ai piedi dei cordoni morenici glaciali.
Procedendo verso sud, questi materiali diminuiscono progressivamente di diametro, e le argille, scarse nei depositi dell'alta pianura, si infittiscono ed ispessiscono nella media pianura (ove possiamo collocare Milano) e ancor più nella bassa pianura (a sud di Milano).
Si tratta di depositi con spessore complessivo di qualche centinaio di metri: su di essi l'acqua di pioggia s'infiltra, come in una spugna. Nell'alta pianura l'acqua penetra nel suolo e, scendendo in profondità, attraversa le ghiaie e le sabbie, aggira le lenti di argilla e raggiunge la falda idrica sotterranea (qui tutti gli interstizi fra i granuli sono saturi d'acqua).
L'acqua della falda idrica sotterranea si muove orizzontalmente di moto lento ma continuo, filtrando fra gli interstizi, e ripete, in profondità, un percorso simile a quello dei corsi d'acqua di superficie. La superficie della falda idrica, o falda freatica, da cui attingono o attingevano i pozzi (da "*frear*" = "pozzo" in lingua greca), si trova a qualche decina di metri di profondità nell'alta pianura, ma diventa meno profonda a mano a mano che si scende verso la media e bassa pianura.
Qui è nata Milano, in mezzo all'acqua.
Sotto il centro di Milano, ancora nell'immediato dopoguerra, la superficie freatica si incontrava a pochi metri di profondità; a sud di Milano, era quasi affiorante.
Qualche ragione doveva esserci, se lo sviluppo urbanistico di Milano è avvenuto privilegiando gli insediamenti a nord del centro cittadino (delimitato da quel che resta delle mura romane e poi della cerchia medioevale), mentre il sud aveva sempre avuto una connotazione agricola.
Fino al primo millennio dell'era cristiana, estesi acquitrini rendevano inospitale il territorio a sud di Porta Ticinese e Porta Romana, e non dovevano consentire neppure l'agricoltura; infatti le acque piovane, infiltrandosi nell'alta pianura, venivano a giorno in una vasta fascia di territorio che, distesa da ovest ad est, lambiva i quartieri sud della città.
La causa è facilmente riconducibile al percorso obbligato delle acque di falda: dovendo passare entro ghiaie e sabbie sempre più fini e imprigionate da strati argillosi più vasti e continui, fuoriuscivano in superficie sotto forma di stillicidi e piccole polle d'acqua che s'estendevano in acquitrini e paludi.

Furono i monaci cistercensi di Chiaravalle, nel XII secolo, che trasformarono questa circostanza sfavorevole in risorsa preziosa: a monte delle zone acquitrinose tini senza fondo venivano infissi nel sottosuolo fino a qualche metro di profondità; essi, superando il primo livello argilloso, raggiungevano la falda, lievemente in pressione, e facilitavano la fuoruscita dell'acqua, che veniva convogliata in canalette all'uopo scavate.
Si tratta dei "fontanili": essi permisero di prosciugare gli acquitrini, raccogliere l'acqua, incanalarla, per utilizzarla nelle campagne non solo nei mesi estivi, ma anche nella stagione fredda, sfruttandone la temperatura, relativamente elevata, anche per l'irrigazione invernale, con la pratica colturale delle "marcite".
Prova della felice integrazione dell'acqua con la città nei secoli passati sono i canali, i più navigabili. Immediatamente siamo indotti a pensare ai navigli dei secoli XII e XIII, ma già in epoca romana si ebbero le prime deviazioni dei corsi d'acqua, non tanto per allontanarli da Milano, quanto per portarveli e potersene servire. La Vettabbia, probabilmente dal latino "*vectabilis*", doveva essere in origine navigabile ed alimentata in parte anche dal Seveso (dapprima, dopo aver attraversato tutta la città, nei secoli successivi dopo esservene avviato lungo la fossa interna); perfino l'Olona fu deviata fino a raggiungere la Darsena, e di qui, la Vettabbia.

Fig.1 - Naviglio di Pavia, la "conca" di Moirago, per la navigazione dei barconi fra la Darsena (Milano) e il Ticino.
Le conche del Naviglio di Pavia, così come quelle del Naviglio di Paderno, non sono attualmente praticabili. I progettisti di EXPO, per "Milano, città dell'acqua", anziché ripristinare le antiche strutture idrauliche, hanno preferito competere con gli ingegneri idraulici dei secoli passati con "moderni" progetti: inutili, invadenti e, potremmo ben dire, "risibili" (le due canalette, di cui solo quella "nord" realizzata), ma forse più "remunerativi".

Fig.2 - Bocca del Glacier Blanc (bacino della Durance, dipartimento Hautes Alpes, Francia) nell'agosto 1993. Spettacolo della natura che oggi è ormai un ricordo. Nevai e ghiacciai arretrano e si assottigliano; viene meno l'apporto estivo di acqua di scioglimento delle nevi ai fiumi alpini; a fine estate 2015 la Darsena di Milano era rimasta quasi senz'acqua.

La cultura dell'acqua e l'ingegnosità delle tecniche colturali ad essa legate hanno fatto delle campagne della Bassa Milanese, fino all'inizio del secolo scorso, un modello da imitare per l'intera Europa, mentre la darsena di Milano, nella prima metà del secolo XX, era uno fra i primi porti d'Italia per tonnellaggio di merci trasportate (la sabbia del Ticino).
Questa feconda convivenza venne ad incrinarsi nel XX secolo a causa di una serie di sconsiderati interventi, fra i quali si possono citare:
- la copertura della cerchia interna dei Navigli, per fare spazio alle auto;
- la trasformazione della Vettabbia, del Seveso e dell'Olona in cloache, e la loro progressiva copertura, lungo tutto il percorso cittadino e oltre (pur trattandosi di corsi d'acqua con regime naturale torrentizio);
- la trasformazione di navigli e darsena, per un maldestro intento di velocizzazione, da elementi vitali di un sistema integrato dei trasporti ad oggetti puramente decorativi;
- l'abbassamento incontrollato del livello delle falde idriche sotterranee, per prelievo eccessivo dai pozzi, nel secondo dopo-guerra;
- l'inquinamento dei terreni urbani e peri-urbani, con la conseguente contaminazione delle acque di falda (protette solo parzialmente da strati impermeabili discontinui nel sottosuolo), oggi di qualità non più eccellente, seppure nel rispetto (pur con qualche eccezione) dei limiti di potabilità.
- lo scolmatore del Seveso e dell'Olona, che ne riversa nel Ticino le acque di piena e che, oltre che discutibile dal punto di vista ambientale, risulta largamente insufficiente.
Tutto ciò ha fatto di Milano una città vulnerabile dall'acqua e all'acqua, come testimoniato dalle esondazioni di Seveso e Lambro, ogniqualvolta le piogge sui bacini idrologici di competenza superino nelle 24 ore i 60-70 mm di pioggia cumulata.
E' questo è il contesto in cui Milano si è aggiudicata, contro Smirne, l'Esposizione Universale del 2015, e per cui, anziché ricucire il legame Milano-acqua di cui abbiamo scritto, ha preferito continuare, col plauso di quasi tutto il mondo politico e di tante espressioni del mondo sociale, del volontariato e persino della Chiesa, sulla china dello smantellamento degli equilibri naturali del territorio.

2 – OGGI

MILANO CONTRO L'ACQUA

Nella Sezione precedente ho descritto il Miracolo di Milano, città dell'acqua. Ho poi accennato all'incrinarsi di un così fecondo rapporto, a partire dalla seconda metà del XX secolo.

La città di Milano, ed il suo territorio, fin oltre la metà del secolo passato sono stati privilegiati dalla natura per numerosi motivi:
- suolo fertile e permeabile;
- sistema di drenaggio superficiale ben organizzato: Ticino ed Adda, fiumi importanti con caratteristiche alpine (alimentazione da ghiacciai, portate costanti durante tutto l'anno), Olona, Seveso, Lambro (fiumi minori con alimentazione da sorgente in aree prealpine);
- ricchezza di acque sotterranee (abbondanti, di buona qualità, uniformemente diffuse sul territorio), favorita dallo spessore dell'acquifero (gli strati di ghiaie e sabbie dell'alta e media pianura).
Le **modificazioni climatiche in corso**, la cui origine antropica e la cui eccezionale velocità di evoluzione non sono più negabili neppure dai più strenui sostenitori di una attribuzione ai naturali cicli climatici cui la terra è da sempre soggetta, condurranno a breve a:
- regime di tipo appenninico (torrentizio) anche di Ticino ed Adda, per la progressiva riduzione delle precipitazioni nevose e, conseguentemente, delle risorse idriche immagazzinabili dai ghiacciai;

Fig.3 - Scarpata naturale con strati di ghiaia e sabbia (destra idrografica del torrente Cosia, Camnago Volta - Como). Deposito di origine torrentizia accumulato dal torrente successivamente all'ultima glaciazione Wurmiana o nel corso di una pulsazione della stessa. Si osservino l'inclinazione degli strati, l'alternanza di materiali grossolani (ghiaie) e fini (sabbie), la sedimentazione gradata in alcuni strati (il diametro dei granuli diminuisce dal basso verso l'alto).
Terreni come questi sono il filtro naturale delle acque di pioggia e, in profondità, la sede delle falde idriche sotterranee.

- difficoltà di alimentazione dei canali irrigui (Canale Villoresi, Naviglio della Martesana, canale Muzza) e dei navigli.
Di fronte a queste limitazioni, la sola risorsa su cui Milano possa contare è quella delle acque sotterranee.
Purtroppo, da decenni ormai, la politica della acque, e di quelle sotterranee in particolare, non persegue un obiettivo preciso, ma sembra procedere a vista, con misure contrastanti ed incoerenti.
Anzitutto è bene sfatare la favola, costruita ad arte, che Milano abbia acqua buona, abbondante ed a basso prezzo, rispetto ad altre città italiane, per la buona gestione che ne è stata fatta. Il merito è solo della natura, dei ghiacciai quaternari, e dei nostri antenati che non hanno (né forse ne avevano i mezzi) sconvolto il sottosuolo, sede dell'acquifero.
Quello che invece hanno fatto e stanno facendo le ultime generazioni deve preoccupare parecchio. Il prelievo eccessivo di acqua dal sottosuolo nel corso degli anni '50, '60 e '70 ha determinato abbassamenti giganteschi della falda. Gli impianti pilota di ricarica delle falde idriche sotterranee sono stati abbandonati senza mai uscire dalla fase sperimentale per l'intervento prepotente, negli ultimi decenni del secolo passato, di gruppi economici interessati allo **sfruttamento del "sottosuolo** " di Milano.
Le Amministrazioni pubbliche, male informate dai rispettivi uffici tecnici, non solo non contrastarono, ma assecondarono addirittura l'assalto incosciente al sottosuolo: furono gli anni in cui si progettarono e realizzarono estesi sistemi di parcheggi sotterranei, mentre la "talpa" delle linee MM2 e MM3 attraversava all'asciutto o quasi il sottosuolo milanese, ignorando che il gigantesco cono di depressione della superficie freatica (abbassamenti dell'ordine dei 40 metri nel centro di Milano) dava segni di potersi colmare, complici l'abbandono degli insediamenti industriali e l'azzeramento dei relativi prelievi d'acqua.
Un secondo fenomeno si è ingigantito negli ultimi decenni: l'urbanizzazione delle aree intorno a Milano, un tempo adibite a coltivazioni agrarie, se da un lato ha rallentato, per minore infiltrazione dell'acqua di pioggia, la risalita dei livelli di falda, ha innescato comunque la crisi del drenaggio idrico superficiale: i corsi d'acqua superficiali, proprio quelli che la Milano del Comune, i Visconti, gli Sforza, avevano deviato verso la città perché questa ne traesse vantaggio, oggi, ad ogni evento piovoso di pur modesta entità, minacciano esondazioni.

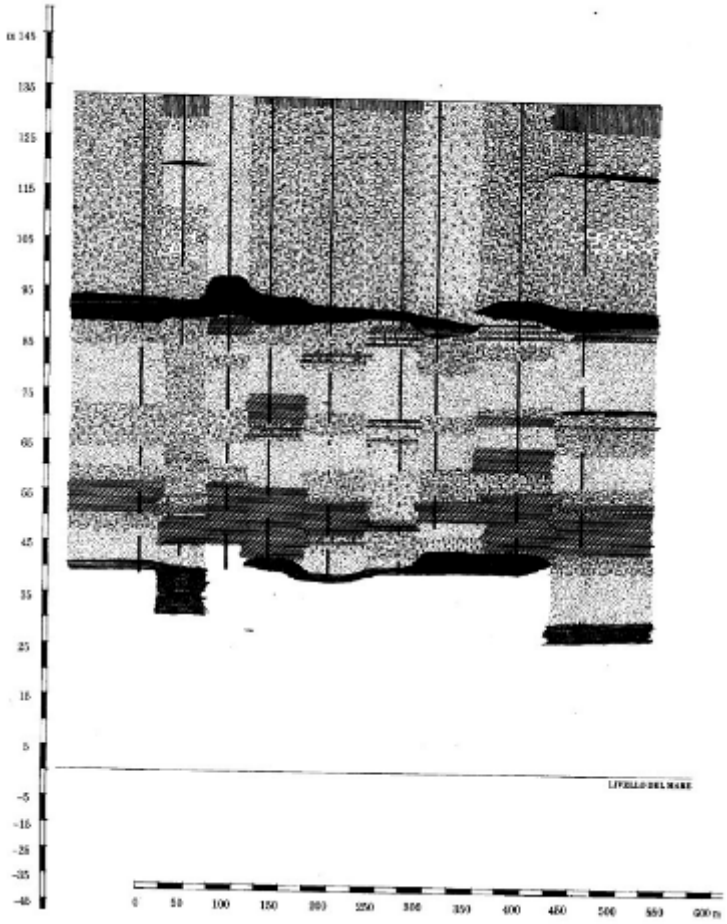


Fig.4 - Il sottosuolo di Milano. Sezione stratigrafica Nord Sud del campo pozzi Centrale Suzzani (Airoldi R.,Casati P., Le falde idriche del sottosuolo di Milano, novembre 1989). I pozzi (linee nere verticali) sono profondi in media intorno ai 100 metri e captano l'acqua (dove le linee si interrompono) fra 35 e 100 m di profondità;
il sottosuolo è costituito prevalentemente da ghiaie e sabbie (figure di ciottoletti e puntinato); in profondità compaiono conglomerati (retinato a losanga); le argille (parti scure per fitte linee orizzontali), disposte in sottili fasce, presentano zone di discontinuità che possono ritardare ma non impedire la percolazione verticale di eventuali sostanze inquinanti disperse sul suolo.

3 – DOMANI

L'ACQUA CONTRO MILANO

La risoluzione sembra semplice: ripristinare l'infiltrazione naturale (è possibile e dimostrabile): questa comporterà la risalita dei livelli di falda alle quote dei primi decenni del secolo scorso. Occorrerà di conseguenza risanare e proteggere dall'acqua di falda in risalita le opere pubbliche realizzate nell'ignoranza (sincera o simulata) delle più elementari leggi dell'idraulica e destinate ad esserne sommerse, ricercando le responsabilità, ed allontanando dalle gare e dai cantieri le società ed i tecnici coinvolti.
Occorrerà infine predisporre leggi urbanistiche che garantiscano quella che viene definita "invarianza idraulica" (garanzia che l'infiltrabilità delle acque di pioggia non venga modificata a seguito di opere edilizie o stradali) non solo relativamente alle nuove realizzazioni (gli spazi disponibili sono ormai ridotti a un 20-30% dell'intero territorio), ma su tutto il pregresso.
Altrove il "Gruppo Naturalistico della Brianza" ha illustrato le proposte di intervento sia a livello normativo-tariffario: "*UN PREMIO ALLA BUONA CONDOTTA*", sia a livello volontaristico: "*BASTA LA BUONA CONDOTTA – IL PREMIO? POI SI VEDRÀ!*"
Grossi interessi, ormai da alcuni decenni, stanno operando per distruggere definitivamente il sistema idrogeologico-idraulico che ha fatto la fortuna di Milano; occorrerà una nuova glaciazione come quella rissiana, sviluppatasi all'incirca fra 250.000 e 100.000 anni fa, e almeno 100.000 anni di storia della Terra per sbarazzare la pianura di tutto il ciarpame accumulato questi ultimi, pochi decenni e deporre quei 100-200 metri di ghiaie, sabbie ed argille, in sostituzione di quelle in parte asportate (o sostituite da materiali di risulta anche inquinanti e tossici) che contenevano e proteggevano le risorse idriche del milanese; infatti:
-le **cave di ghiaia e sabbia** nell'alta e media pianura hanno lasciato voragini a cielo aperto o riempite, nella più ottimistica della ipotesi, di macerie e limi di lavaggio degli stessi impianti di cava;

Fig. 5 - Una cava di ghiaia e sabbia nella pianura del Santerno, in Emilia, nel 1976. Come si vede dalla foto, la prassi di prendere il "buono" dal sottosuolo e buttarci il rifiuto non è nata oggi. Le conseguenze hanno tardato decenni per farsi sentire in tutta la loro gravità, ma dureranno secoli. Eppure ancora oggi si continua. Quando l'acqua non solo da bere, ma anche per lavarci il viso, dovrà essere "trattata", qualcuno ci guadagnerà, noi, tutti gli altri, avremo perso.

-le **fondamenta degli edifici**, con l'approdo anche a Milano della moda obsoleta dei "grattacieli", scendono per alcune decine di metri sotto la superficie freatica; esse non solo hanno asportato un volume equivalente di "acquifero" (le ghiaie e sabbie nei cui interstizi si muove l'acqua di falda), ma pregiudicato anche il deflusso dell'acqua, creando barriere sotterranee senza predisposizione per le acque di adeguati percorsi alternativi;
- gli interessi privati e pubblici **titolari delle strutture realizzate nel sottosuolo** (gallerie e stazioni delle linee di Metropolitana, garage, box e magazzini sotterranei) contrastano palesemente con le esigenze di ripristino delle condizioni naturali del territorio, e così pure vi contrastano quelli delle **imprese aggiudicatarie degli interventi di emergenza**, non più necessari nell'eventualità di risanamento idrogeologico del territorio;
- da ultimo, dal momento che l'acqua di falda sale e il Seveso esonda: cosa c'è di meglio, per distruggere ulteriormente il sottosuolo, che scavarvi nuove voragini, i proposti **"bacini di laminazione"** del Seveso, per accogliere l'onda di piena dei corsi d'acqua?

Fig. 6 - La spiaggia naturale di via Valfurva, a Milano Niguarda. La natura vince sempre. L'acqua del Fiume Seveso, quando non riesce a scorrere nel tunnel sotto la città, esce impetuosa dai tombini trascinando sabbia e fango che si depositano come in un fondale naturale di acque basse, soggette a moto ondoso e correnti di trasporto.

Così il cerchio si stringe: più il materasso alluvionale viene impermeabilizzato, più veloce è la formazione dell'onda di piena, più aumenta la necessità di bacini di laminazione (che permettono fra l'altro, un ulteriore approvvigionamento di ghiaia e sabbia per le imprese del settore, in deroga al "Piano Cave"), che a loro volta contribuiscono a rendere più minuscolo il serbatoio; questo, anche in caso di infiltrazione naturale, come una spugna sempre più piccola, si satura più velocemente d'acqua, i livelli di falda salgono, e tutti, pubblico (MM capofila) e privato, sono autorizzati dalla Regione ad operare, con centinaia di pozzi, un sistematico salasso d'acqua dalla falda, con ulteriore destabilizzazione degli equilibri del sistema idrico superficiale e sotterraneo.

FINALE

Milano, città dell'acqua, s'appresta a divenire città senz'acqua.
I ghiacciai si riducono al lumicino; la neve cade poco, e si scioglie subito; le piogge, anche di forte intensità, provocano disastri ma male alimentano gli acquiferi; gli acquiferi, cioè il sottosuolo permeabile, sono stati asportati o si fa di tutto per toglierli di mezzo; i fiumi stanno volgendo verso un regime appenninico: piene impetuose, secche prolungate.
Milano rimarrà senza le fonti d'acqua permanenti, di facile accesso e di buona qualità, cui era abituata.
Rimarrà in balia di coloro che in queste condizioni la stanno riducendo, contrastando gli ultimi tentativi della falda a ritornare ai livelli del tempo che fu fino a poco più di mezzo secolo fa.
I milanesi delle "5 giornate" del '48 misero in crisi il governo austriaco rinunciando a consumare tabacco e generi alimentari del monopolio di stato. Sapranno ora contrastare l'arbitrio dei gruppi d'interesse che le stanno togliendo il sottosuolo e l'acqua da sotto i piedi?

I FINANZIAMENTI EUROPEI 2014/20 PER L'AMBIENTE E LA SOSTENIBILITÀ UNA OCCASIONE DA NON PERDERE

Emiliano Pulvirenti (Roma Pro Natura)

Introduzione

Le aree naturali e più in generale l'ambiente e la sua sostenibilità, gli appelli condivisi da parte delle associazioni ambientaliste e dei diversi stakeholders coinvolti (vedi la Carta di Fontecchio), hanno la necessità di intercettare risorse economiche per rispondere concretamente alla grave crisi ecologica, sociale e culturale che stiamo vivendo.
L'Unione Europea nella programmazione 2014/2020 come ha risposto a tale necessità?
Il 2 dicembre 2013 il Consiglio Europeo ha approvato il regolamento che disciplina il quadro finanziario pluriennale (QFP) dell'Unione Europea, che ha definito le priorità di bilancio per il periodo 2014-2020. Questo passaggio ha concluso la fase negoziale durata circa due anni ed ha fatto partire la nuova programmazione dallo scorso gennaio 2014.
L'Unione Europea ha una dote finanziaria pari a 959.99 miliardi di euro relativi agli impegni di spesa e 908.40 miliardi di euro relativa ai pagamenti per la prossima programmazione 2014/2020.
La maggior parte di questa somma è assorbita dai fondi strutturali a favore delle regioni più deboli e dal fondo a favore dello sviluppo agricolo.
Il capitolo di spesa principale è rappresentato proprio dalla politica di coesione: con 366,8 miliardi di euro (corrispondenti al 34% del bilancio complessivo) è diventato lo strumento "principe" della politica di investimenti della Unione Europea, con l'obiettivo di realizzare gli obiettivi di Europa 2020:
- crescita e creazione di posti di lavoro
- lotta ai mutamenti climatici e alla dipendenza energetica
- riduzione della povertà e dell'esclusione sociale.

I programmi "tematici", noti anche come "finanziamenti diretti" non vanno affatto considerati "residuali" ai Fondi Strutturali ("finanziamenti indiretti"), ma devono essere considerati vere risorse a sostegno delle varie politiche europee. Queste linee finanziarie dirette prevedono tutte la creazione di partenariati, sia a livello nazionale che transnazionale, tra enti, imprese e associazioni, sia pubblici che privati, per la realizzazione di progetti ad alto impatto innovativo. Hanno, inoltre, il grande vantaggio di promuovere partenariati non solo tra i Paesi dell'Unione Europea, ma anche con i Paesi in via di adesione, i Paesi del Mediterraneo e i Paesi terzi.
Il tema fondante della nuova programmazione è rappresentato dalla "crescita intelligente, sostenibile e inclusiva".
In base a questo principio le risorse vengono allocate sia a settori prioritari quali le infrastrutture paneuropee, la ricerca e l'innovazione, l'istruzione e la cultura, la sicurezza delle frontiere e i rapporti con l'area mediterranea, che a priorità strategiche trasversali, quali la protezione dell'ambiente e la lotta contro il cambiamento climatico, come parte integrante di tutti i principali strumenti e interventi. L'Europa, nel periodo 2014/2020, vuole spendere in modo diverso, focalizzandosi sui risultati ottenuti e sull'efficacia, concentrandosi sulla realizzazione della strategia "Europa 2020".

La strategia Europa 2020

Europa 2020 è la strategia europea, lanciata dalla Commissione nel 2012, per superare sia questo "momento" di crisi che continua ad affliggere l'economia di molti paesi, che per colmare le lacune del nostro modello di crescita e creare le condizioni per un diverso tipo di sviluppo economico, più intelligente, sostenibile e solidale.
Tre le priorità fondamentali della strategia Europa 2020:
- **crescita intelligente**: per lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza e l'innovazione;
- **crescita sostenibile**: per promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e competitiva;
- **crescita inclusiva**: per la promozione di un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale.

L'Unione Europea si è data cinque obiettivi da realizzare entro la fine del decennio:
- **occupazione**: il tasso di occupazione deve essere del 75% per le persone con età compresa tra i 20 e i 64 anni;
- **istruzione**: il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% delle persone con età compresa tra i 30 e i 34 anni deve avere un'istruzione universitaria;

- **ricerca e innovazione**: il PIL dell'Unione Europea destinato a ricerca e sviluppo deve essere portato almeno a 3%;
- **integrazione sociale e riduzione della povertà**: per il 2020 si dovranno avere almeno 20 milioni di persone in meno che vivono in situazioni di povertà o emarginazione;
- **clima e energia**: devono essere raggiunti i target «20/20/20» in tema di cambiamenti climatici ed energia, ovvero riduzione delle emissioni di gas serra del 20% rispetto al 1990, 20% del fabbisogno di energia ricavato da fonti rinnovabili, aumento del 20% dell'efficienza energetica.

La strategia comporta anche sette iniziative prioritarie (dette anche iniziative faro – *flagship initiatives*) che tracciano un quadro entro il quale l'UE e i governi nazionali e locali sostengono reciprocamente i loro sforzi per realizzare le priorità di Europa 2020, in relazione alla crescita intelligente, sostenibile e solidale:

- **Unione nell'innovazione**: finalizzata a concentrare gli interventi in ambiti quali i cambiamenti climatici, la sicurezza dell'approvvigionamento energetico e alimentare, la salute e l'invecchiamento della popolazione. Ha inoltre, tra i propri obiettivi, quello di aumentare fino al 3% del PIL gli investimenti in Ricerca e Sviluppo (R&S) che consentirebbero di creare 3,7 milioni di posti di lavoro e di aumentare il PIL annuo di 795 miliardi di euro entro il 2025.
- **Youth on the move**: pone i giovani al centro delle attività legate alla creazione di un'economia europea forte, basata sulla conoscenza, sulla ricerca e sull'innovazione e mira quindi a migliorare le performance dei sistemi di istruzione e formazione superiore.
- **Agenda digitale europea**: mira ad accrescere la prosperità e il benessere in Europa con l'obiettivo di creare un mercato unico del digitale.
- **Europa efficiente sotto il profilo delle risorse**: mira a favorire un uso più efficiente delle risorse naturali nel rispetto degli obiettivi in materia di cambiamenti climatici, energia, trasporti, materie prime, agricoltura, pesca, biodiversità e sviluppo rurale. L'iniziativa sostiene il passaggio verso un'economia a basse emissioni di carbonio ed efficiente dal punto di vista delle risorse, allo scopo di realizzare una crescita sostenibile.
- **Una politica industriale per l'era della globalizzazione**: mira a stimolare la crescita e l'occupazione preservando e promuovendo una base industriale forte, diversificata e competitiva in Europa.
- **Agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro**: si collega all'obiettivo della Strategia UE 2020, che prevede di raggiungere entro il 2020 un tasso di occupazione pari al 75% per gli uomini e le donne tra i 20 e i 64 anni.
- **Piattaforma europea contro la povertà**: prevede azioni per favorire l'occupazione ad ogni livello al fine di raggiungere il target europeo di riduzione della povertà. E' complementare all'altra iniziativa faro "Un'agenda per nuove competenze e per l'occupazione".

La strategia Europa 2020 può avere successo solo con un'azione determinata e mirata a livello sia europeo che nazionale. A livello UE si stanno prendendo decisioni fondamentali per completare il mercato unico nei settori dei servizi, dell'energia e dei prodotti digitali e per investire in collegamenti transfrontalieri essenziali. A livello nazionale occorre rimuovere molti ostacoli alla concorrenza e alla creazione di posti di lavoro. Ma solo se gli sforzi saranno combinati e coordinati si avrà l'impatto voluto sulla crescita e l'occupazione. La realizzazione di Europa 2020 dipende quindi in misura determinante dalle strutture e dai processi di governance che l'UE ha cominciato a introdurre dal 2010.
Il periodo di programmazione 2014/2020 deve rappresentare una concreta opportunità da cogliere per la Federazione Nazionale Pro Natura, a favore di una concezione dell'economia a basso contenuto di carbonio, contribuendo decisamente alla battaglia dei cambiamenti climatici ed all'aspetto negativo dell'antropizzazione.
Deve essere l'occasione, per il nostro Paese, per proporre il tema della sostenibilità ambientale come scelta per creare nuova occupazione e rinnovare la nostra economia.
Una sfida che il nostro Paese può vincere, a patto che la nuova programmazione tragga gli insegnamenti giusti dagli errori del passato e disegni con chiarezza la prospettiva verso cui andare. Perché ciò avvenga, è necessario che le priorità siano chiare, condivise e vengano rispettate, e che per queste ci sia una sufficiente e garantita quantità di risorse da dedicare ad azioni specifiche e ben definite.
I temi ambientali devono trovare una adeguata considerazione nelle attività di valutazione svolte ai diversi stadi della programmazione, al fine di verificare l'effettiva integrazione della dimensione ambientale nelle politiche di sviluppo, e devono creare maggiore consapevolezza degli effetti ambientali degli interventi programmati.

I programmi di finanziamento

"POR FESR - FSE - FEASR 2014-2020"
POR FESR
Asse I – Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione
Asse II – Promuovere la competitività delle piccole e medie imprese
Asse III – Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori
Asse IV – Sviluppo urbano sostenibile
Asse V – Sviluppo turistico delle aree Interne

POR FSE
Asse I – Promuovere l'occupazione sostenibile e di qualità e sostenere la mobilità dei lavoratori
Asse II – Promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e ogni forma di discriminazione
Asse III – Investire nell'istruzione, formazione e formazione professionale, per le competenze e l'apprendimento permanente
Asse IV – Rafforzare la capacità istituzionale delle Autorità pubbliche e delle parti interessate e un'amministrazione pubblica efficiente

FEASR PSR
Priorità economica: per favorire la competitività dei sistemi agricoli, agroalimentari e forestali e il recupero di valore aggiunto del sistema agricolo tramite diffusione di conoscenze, innovazioni, l'integrazione e le reti;
Priorità ambientale: per sostenere la salvaguardia dell'ambiente, del territorio e del paesaggio attraverso la diffusione di pratiche agricole e forestali sostenibili e l'uso equilibrato delle risorse naturali;
Priorità territoriale: per mantenere e promuovere lo sviluppo economico e sociale delle aree rurali e delle aree svantaggiate di montagna.

Cooperazione Territoriale Europea

La Cooperazione territoriale europea è un obiettivo della politica di coesione e fornisce una cornice per gli scambi di esperienze tra attori nazionali, regionali e locali dei diversi Stati membri e azioni congiunte volte a individuare soluzioni comuni a problemi condivisi da più Paesi.
Questo aspetto risulta ancora più importante se si considera che le sfide affrontate dagli Stati membri superano in misura crescente i confini nazionali e regionali e necessitano di azioni congiunte e comuni al livello territoriale appropriato. Pertanto, anche la Cooperazione territoriale europea fornisce un importante contributo alla promozione del nuovo obiettivo del Trattato di Lisbona in materia di coesione territoriale. Per la cooperazione territoriale europea è stato previsto un regolamento distinto al fine di tenere maggiormente conto del contesto plurinazionale dei programmi e di definire disposizioni più specifiche per i programmi e gli interventi di cooperazione, come richiesto da molte parti interessate. Il Regolamento quindi fa riferimento anche alla partecipazione dei paesi terzi per riflettere in modo più adeguato la realtà della cooperazione. Contiene inoltre riferimenti più sistematici al ruolo che può essere assunto dai Gruppi europei di cooperazione territoriale (GECT) nell'ambito di un contesto di cooperazione.
Il Regolamento stabilisce le risorse finanziarie disponibili per ciascun ambito e le diverse componenti suddivise come segue:
- Cooperazione transfrontaliera;
- Cooperazione transnazionale;
- Cooperazione interregionale.

La Cooperazione transfrontaliera finanzia progetti fra regioni limitrofe per promuovere lo sviluppo regionale integrato fra regioni confinanti aventi frontiere marittime e/o terrestri in due o più Stati membri o fra regioni confinanti in almeno uno Stato membro e un Paese terzo sui confini esterni dell'Unione. Riguarda in breve le regioni e le amministrazione locali sui due lati di un confine, per esempio progetti franco-tedeschi per promuovere l'uso transfrontaliero delle infrastrutture. Quasi tutti i confini dell'UE sono interessati da questo tipo di programma.
Come già accennato, il Regolamento prevede il mantenimento del meccanismo per il trasferimento di risorse per attività di cooperazione alle frontiere esterne dell'Unione, che viene sostenuto tramite lo "Strumento europeo di vicinato e partenariato (SEVP)" e lo "Strumento di assistenza alla preadesione".
La cooperazione transnazionale finanzia progetti su territori transnazionali più estesi, come i paesi dell'UE e le regioni baltiche o alpine, coinvolge partner nazionali, regionali e locali e comprende anche la cooperazione marittima transfrontaliera nei casi che non rientrano nella cooperazione transfrontaliera, in vista del conseguimento di un livello più elevato di integrazione territoriale di tali territori.
La cooperazione interregionale promuove la condivisione delle migliori pratiche in materia di innovazione, efficienza energetica, sviluppo urbano e altri settori tra le regioni dei 28 Stati Membri.
Mira a rafforzare l'efficacia della politica di coesione, promuovendo:
- lo scambio di esperienze incentrato sugli obiettivi tematici fra i partner in tutta l'Unione, sull'individuazione e la diffusione di buone prassi, in vista del loro trasferimento principalmente a programmi operativi nell'ambito dell'obiettivo "Investire per la crescita e l'occupazione" nonché, se del caso, a programmi di cooperazione;
- lo scambio di esperienze in merito all'individuazione, al

trasferimento e alla diffusione di buone prassi in relazione allo sviluppo urbano sostenibile, inclusi i collegamenti tra aree urbane e rurali;
- lo scambio di esperienze in merito all'individuazione, al trasferimento e alla diffusione di buone prassi e di un approccio innovativo in relazione all'attuazione dei programmi e delle azioni di cooperazione nonché all'uso dei GECT;
- l'analisi delle tendenze di sviluppo in relazione agli obiettivi della coesione territoriale, inclusi gli aspetti territoriali della coesione economica e sociale, e uno sviluppo armonioso del territorio dell'Unione tramite gli studi, la raccolta dei dati e altre misure.
Le risorse per l'obiettivo "Cooperazione territoriale europea" ammontano al 2,75 % delle risorse totali disponibili per gli impegni di bilancio del FESR, del FSE e del Fondo di coesione per il periodo di programmazione che va dal 2014 al 2020, vale a dire un totale di 8.948.259.330 euro, ripartite come segue:
- 74,05% (vale a dire un totale di 6.597.822.373 euro) per la cooperazione transfrontaliera;
- 20,36% (vale a dire un totale di 2.119.431.627 euro) per la cooperazione transnazionale;
- 5,59% (vale a dire un totale di 514.397.835 euro) per la cooperazione interregionale.

FEAMP
Il regolamento sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (FEAMP) sostituisce il Fondo Europeo per la Pesca (FEP) 2007-2013 ed è volto a conseguire gli obiettivi delle riforme della Politica Comune della Pesca (PCP) e della politica Marittima Integrata (PMI) sulla base delle seguenti priorità, ridefinite nell'ottica del finanziamento:
- promuovere attività di pesca e acquacoltura sostenibili e competitive;
- favorire lo sviluppo e l'attuazione della politica marittima integrata dell'Unione in modo complementare rispetto alla politica di coesione e alla Politica Comune della Pesca;
- promuovere uno sviluppo territoriale equilibrato e inclusivo delle zone in cui si praticano attività di pesca (inclusa l'acquacoltura e la pesca nelle acque interne);
- contribuire all'attuazione della Politica Comune della Pesca (PCP).

Con la riforma della politica comune della pesca (PCP) l'Unione Europea intende contrastare l'eccessivo sfruttamento delle risorse e i rigetti delle catture indesiderate. Il nuovo Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca offre a pescatori, acquacoltori e comunità costiere possibilità di investimento e di finanziamento per contribuire a ridurre l'impatto della pesca sull'ambiente marino e a ricostituire gli stock ittici. In particolare, incentivando ad esempio l'uso di attrezzi da pesca più selettivi, il Fondo permette di contrastare il fenomeno dei rigetti in mare, una pratica che comporta pesanti sprechi di risorse e la cui eliminazione costituisce un aspetto essenziale della nuova politica.
L'UE non prevede l'erogazione di fondi per la costruzione di nuovi pescherecci o per altre iniziative che potrebbero contribuire ad aumentare la capacità di pesca. Il sostegno è principalmente destinato agli operatori della pesca artigianale, che beneficiano di aliquote di aiuto più elevate da destinare ai giovani pescatori e alle famiglie di pescatori.
Il Fondo consente anche di rafforzare la competitività degli acquacoltori aiutandoli ad accedere a nuovi mercati. I suoi interventi dovrebbero contribuire quindi a garantire un approvvigionamento stabile di prodotti ittici sostenibili per i consumatori, a stimolare l'innovazione, ad aiutare le comunità a diversificare le loro economie, a finanziare progetti destinati a creare nuovi posti di lavoro e, in ultima analisi, a migliorare la qualità di vita nelle regioni costiere.
È inoltre previsto un sostegno a favore della raccolta dei dati relativi alle attività di pesca, per poter prendere decisioni fondate su una solida base di conoscenze, e si prevede di rafforzare i programmi di controllo delle attività alieutiche, per garantire che tutti rispettino le norme per una pesca sostenibile e responsabile. Il Fondo finanzia infine la definizione di politiche regionalizzate nell'ambito della nuova PCP, favorendo la piena partecipazione di tutti i soggetti interessati.
Per la prima volta, inoltre, il Fondo contribuisce all'attuazione della politica marittima integrata agevolando il coordinamento transfrontaliero e intersettoriale. Il finanziamento si concentra principalmente sulle iniziative a vantaggio di vari settori che non possono essere realizzate da politiche basate su un unico settore o da singoli Stati membri, come la pianificazione dello spazio marittimo, la sorveglianza marittima integrata e le conoscenze oceanografiche.
Il nuovo Fondo beneficia di circa 6 miliardi di euro, ripartito tra gli Stati membri in funzione dell'importanza del settore della pesca di ciascun Paese, e consente di cofinanziare progetti con gli Stati membri. Si applicano quindi i principi della gestione concorrente tra la Commissione e gli Stati membri.
Ogni Stato membro elabora un "Programma Operativo", in cui indica come intende utilizzare i fondi ad esso assegnati per il periodo di programmazione. Dopo l'approvazione del programma da parte della Commissione, lo Stato membro seleziona i progetti da finanziare. Gli Stati membri e la Commissione controllano congiuntamente sia l'ammissibilità degli interventi da sovvenzionare che l'attuazione del programma.

Programma per l'ambiente e per il clima (LIFE)
Il programma Life 2014-2020 sostituisce il programma Life+ in vigore dal 2007 al 2013.
Tra le novità del nuovo programma si possono citare:
- la creazione di un nuovo sottoprogramma per l'azione in campo climatico;
- una definizione più chiara delle priorità in relazione ai programmi pluriennali adottati in consultazione con gli Stati membri;
- nuove possibilità di attuare i programmi su più larga scala mediante "progetti integrati" che aiutino a mobilitare ulteriori fondi a livello europeo, nazionale o privato per conseguire obiettivi in materia di ambiente o clima.
Comprende due sotto-programmi:
- Ambiente
- Azioni per il clima.
Il sottoprogramma "Ambiente" finanzia interventi nei seguenti ambiti:
- "ambiente ed uso efficiente delle risorse": mira ad individuare soluzioni più creative per migliorare l'attuazione della politica ambientale e integrare gli obiettivi ambientali in altri settori;

- "natura e biodiversità": mira a sviluppare le migliori pratiche per arrestare la perdita di biodiversità e ripristinare i servizi ecosistemici, mantenendo al contempo come proprio fulcro il sostegno ai siti di Natura 2000, soprattutto mediante progetti integrati coerenti con i quadri di azioni prioritarie degli Stati membri (quali descritti nel nuovo documento della Commissione sul finanziamento di Natura 2000);
- "governance e informazione in materia ambientale": promuove la condivisione di conoscenze, la diffusione delle migliori pratiche e un migliore rispetto della normativa, oltre a campagne di sensibilizzazione.

Il sottoprogramma "Azioni per il clima" interessa i seguenti ambiti:
- "attenuazione dei cambiamenti climatici": per la riduzione delle emissioni dei gas ad effetto serra;
- "adattamento ai cambiamenti climatici": per aumentare la resistenza ai cambiamenti climatici;
- "clima: governance e informazioni": per migliorare la consapevolezza, la comunicazione, la cooperazione e la diffusione di informazioni sugli interventi di attenuazione e adattamento ai cambiamenti climatici.

Le sovvenzioni di finanziamento dei progetti continuano a costituire il principale tipo di intervento del programma. Le sovvenzioni di funzionamento a favore di organizzazioni non governative e altri organismi continuano ad essere possibili e vi sono inoltre margini per erogare contributi a strumenti finanziari innovativi. Il nuovo programma LIFE ha adottato, rispetto al passato, procedure più snelle e flessibili.

Le sovvenzioni per azioni possono finanziare i seguenti progetti:
- progetti pilota
- progetti dimostrativi
- progetti di buone pratiche
- progetti integrati, principalmente nei settori natura, acqua, rifiuti, aria e mitigazione dei cambiamenti climatici e adattamento ad essi
- progetti di assistenza tecnica
- progetti preparatori
- progetti d'informazione, sensibilizzazione e divulgazione
- tutti gli altri progetti necessari al fine di conseguire gli obiettivi del programma.

Il programma LIFE può finanziare altre azioni attuate dalla Commissione a sostegno dell'avvio, dell'attuazione e dell'integrazione delle politiche ambientali e climatiche e della legislazione dell'Unione Europea, al fine di conseguire gli obiettivi del programma. Tali azioni possono comprendere:
- le spese di informazione e comunicazione, comprese le campagne di sensibilizzazione. Le risorse finanziarie assegnate alle attività di comunicazione coprono anche la comunicazione istituzionale sulle priorità politiche dell'Unione.
- studi, indagini, modellizzazioni e scenari;
- preparazione, attuazione, monitoraggio, controllo e valutazione dei progetti, delle politiche, dei programmi e della legislazione;
- laboratori, conferenze e incontri;
- piattaforme di networking e di buone pratiche;
-tutte le altre attività necessarie al fine di conseguire gli obiettivi del programma.

Potenziali beneficiari

Al programma LIFE possono partecipare enti pubblici e privati delle seguenti aree geografiche:
- Stati Membri dell'Unione Europea;
- Paesi facenti parte dell'Associazione europea di libero scambio (EFTA) che sono firmatari dell'accordo sullo Spazio economico europeo (SEE);
- Paesi candidati, potenziali candidati e Paesi in via di adesione all'Unione;
- Paesi ai quali si applica la politica europea di vicinato;
- Paesi che sono divenuti membri dell'Agenzia europea dell'ambiente, a norma del regolamento (CE) n. 933/1999 del Consiglio, del 29 aprile 1999.

Il programma LIFE può finanziare attività **al di fuori dell'Unione** e in **Paesi e territori d'oltremare (PTOM)** conformemente alla decisione 2001/822/CE (decisone sull'associazione d'oltremare), a condizione che tali attività siano necessarie per raggiungere gli obiettivi ambientali e climatici dell'Unione e per garantire l'efficacia degli interventi effettuati nei territori degli Stati membri a cui si applica il trattato. Una persona giuridica avente **sede al di fuori dell'Unione** può quindi partecipare ai progetti, a condizione che il beneficiario incaricato del coordinamento del progetto abbia sede nell'Unione. Nel corso dell'attuazione del programma LIFE, è possibile la cooperazione con le organizzazioni internazionali competenti e con i rispettivi organi e istituzioni che contribuiscano al raggiungimento degli obiettivi del programma.

La dotazione finanziaria è di circa 3.456.660.000 euro.

Attraverso l'analisi delle competenze della rete delle associazioni federate/aggregate a Pro Natura, in materia di finanziamenti e sviluppo progetti sarebbe auspicabile la costituzione di un gruppo di lavoro che possa occuparsi in maniera coordinata delle diverse opportunità provenienti dall'Unione Europea. Sviluppare interventi a ricaduta locale e nazionale per lo sviluppo della Federazione e per il miglioramento degli obiettivi comuni legati alla sostenibilità ed alla salvaguardia dell'ambiente.

In libreria

Luciana Baroni e Ilaria Fasan

IL PIATTO VEG JUNIOR
La nuova dieta vegetariana in età pediatrica (da 1 a 18 anni)

Edizioni Sonda, Casale Monferrato, 2016

Pagine 144, prezzo 16 €

ISBN 978 88 7106 808 4

Luciana Baroni, medico nutrizionista e ideatrice del *PiattoVeg*, e Ilaria Fasan, dietista nel campo dell'alimentazione in età pediatrica, prendono per mano i genitori e li guidano a comprendere e a mettere in pratica i principi di una sana ed equilibrata alimentazione a base vegetale per i propri figli.
Ma anche i pediatri e tutti coloro che si occupano professionalmente di alimentazione dell'età pediatrica la possono utilizzare per assistere al meglio i propri pazienti-clienti che abbiano abbracciato questo stile alimentare, correggendo, aggiustando e individualizzando i consigli e le raccomandazioni contenuti.
Con uno stile rigoroso e accessibile, a partire da fonti scientifiche, grazie a tabelle nutrizionali, figure e schede di approfondimento, le autrici affrontano gli aspetti teorici e pratici di un'alimentazione a base vegetale per l'età pediatrica: dalle delicate fasi dello sviluppo dell'organismo all'analisi di tutti i nutrienti a esso necessari; dall'organizzazione della giornata alimentare alla proposta di menù facili per tutte le esigenze caloriche.

Livio Pepino (a cura di)

IL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI
Le grandi opere e la Valsusa

Quaderni del Controsservatorio Valsusa, n. 4

Edizioni Intra Moenia, Napoli. 2016

Pagine 174 , prezzo 10 €

ISBN 978 88 7421 174 6

La sentenza emessa l'8 novembre 2015 dal Tribunale permanente dei popoli è una sentenza in qualche misura storica. In essa si attesta, tra l'altro, che, in Val di Susa, «*è stato omesso uno studio serio di impatto ambientale del progetto nel suo complesso, prima della sua autorizzazione; non si è garantita alle comunità coinvolte una informazione completa né veritiera in tempi sufficientemente precoci; si sono esclusi gli individui e le comunità locali da ogni procedura effettiva di partecipazione nella deliberazione e nel controllo della realizzazione delle opere, simulando anzi procedure di partecipazione fittizie e inefficaci; non si è dato corso ai procedimenti attivati nei tribunali per far valere i diritti di accesso alla informazione e alla partecipazione nei processi decisionali*» e si aggiunge che «*queste violazioni sono il prodotto di azioni deliberate e pianificate*». Le conseguenti raccomandazioni al Governo italiano sono esplicite: aprire un confronto reale esteso a tutte le opzioni sul tappeto (compresa la "opzione Zero") e, in attesa del relativo esito, sospendere i lavori del cantiere della Maddalena e l'occupazione militare della zona. Aprire una nuova pagina, partendo da quelle raccomandazioni, è possibile. I fatti diranno chi vuole il dialogo e chi conosce solo le ragioni della forza.

I Pesci del Mare di Fano è l'ennesimo lavoro editoriale di Luciano Poggiani e il quarto libro della Collana de "I libri del Lago Vicini". Il Lago Vicini è un'area umida affidata in gestione all'Associazione Argonauta da parte della Fondazione Cassa di Fano, che ne è proprietaria, e che ha provveduto all'allestimento di strutture recettive, migliorandone le caratteristiche ambientali. Un'attività meritoria, che ha consentito di sviluppare attività di divulgazione e pubblicare lavori che hanno contribuito a diffondere conoscenze naturalistiche e una maggiore attenzione alle tematiche ambientali.
I pesci del Mare di Fano è una riedizione modificata e aggiornata di un lavoro pubblicato appena pochi anni fa, Pesci dell'Adriatico (2009), che ha ben presto esaurito le copie stampate. Il volume appena pubblicato fa riferimento ai pesci del mare di Fano, studiati avvalendosi di dati storici fino a quelli più recenti, ma che certamente ha una valenza geografica ben più ampia di quanto il titolo lasci intendere. Il libro riporta oltre duecento specie, con dati che vanno dal 1964 al 2015. Un periodo così lungo di analisi ha consentito, tra l'altro, anche di mettere in evidenza le variazioni nel tempo di alcune specie e di rilevarne altre in passato assenti. La zona di studio è compresa nell'area biogeografia dell'alto Adriatico, definita da una linea immaginaria che collega il Monte Conero con la Penisola istriana.
Come ha efficacemente evidenziato il Prof. Corrado Piccinetti, Direttore del Laboratorio di Biologia Marina di Fano dell'Università di Bologna, durante la presentazione del libro, si tratta di un lavoro di grande interesse che nasce e si concretizza in una città che ha grandi tradizioni di pesca e che sta vivendo un grave periodo di sofferenza. Non a caso il libro è dedicato al Prof. Andrea Scaccini, che proprio per questa radicata tradizione di pesca ha voluto e fondato a Fano il Laboratorio di Biologia Marina.
Il libro, come è consuetudine dell'Autore, coniuga efficacemente un grande rigore scientifico con una altrettanto efficace capacità comunicativa e didattica. Per questo motivo esso può rappresentare uno strumento che, con le sue oltre trecento pagine, risulterà di grande utilità per studenti e studiosi, ma anche di consultazione per appassionati, subacquei o più semplicemente per coloro che hanno curiosità di conoscere nomi e biologia dei pesci che si possono trovare quotidianamente al mercato ittico.
Le tavole identificative, con i relativi disegni che evidenziano i caratteri principali, rimandano alle foto che corredano la descrizione puntuale della morfologia dei caratteri distintivi, oltre che dell'habitat frequentato dalla specie. Si tratta dunque di un libro che va al di là del titolo assegnato, ma che costituisce quasi una dedica affettuosa, un tributo ad un mondo, quello della pesca, profondamente radicato nel tessuto della città. Il nome italiano, quello scientifico, e, con analoga dignità, quello dialettale ne enfatizzano questo radicamento.
Il libro è gratuito, ma si richiede un contributo di 6 Euro per le spese di spedizione. Inviare le richieste a argonautafano@yahoo.it.

NELLE TERRE DELL'ORSO
un laboratorio territoriale nel cuore delle Alpi

*Mauro Canziani**

Paspardo, media Valle Camonica, meno di settecento anime a mille metri di altitudine, all'ombra del Pizzo Badile camuno, aggrappato su un versante di castagneti secolari che salendo di quota lasciano spazio a peccete, lariceti monumentali e a praterie alpine, tra incisioni rupestri millenarie che hanno consacrato la Valle Camonica primo sito italiano inserito nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco.

Qui, nell'ambito del più ampio Programma Territoriale "Nelle Terre dell'orso", è stato siglato un protocollo di intesa che ha dato vita al Programma locale "Paspardo nel cuore", elaborato dall'Associazione Uomo e Territorio Pro Natura e sottoscritto dal Comune di Paspardo, dal Consorzio della Castagna, dall'Ostello del Pittore, dall'Agriturismo Il Castagnolo, dal Rifugio Colombè e dal Rifugio De Marie.

Da subito i firmatari hanno costituito un tavolo di lavoro permanente che si è impegnato a lavorare in rete per:

- la tutela della biodiversità e del paesaggio, con particolare riferimento alla tutela della neocolonia di stambecco delle Alpi, al corretto orientamento della percezione dei grandi carnivori (lupo e orso bruno), alla lotta contro il bracconaggio che decima ungulati e galliformi, all'incremento delle popolazioni di cervo, capriolo e camoscio nonché alla conservazione e alla valorizzazione dei pascoli e degli estesi castagneti da frutto, interpretando la natura come elemento strategico sul quale incardinare nuove economie locali sostenibili;
- il consolidamento e l'attivazione di economie locali sostenibili, legate al turismo naturalistico, culturale, eno-gastronomico ed escursionistico, alla zootecnia di montagna nonché alla manutenzione del territorio, anche attraverso eventi culturali e didattico-ricreativi, la valorizzazione e la promozione di prodotti e servizi, l'informazione delle comunità locali e la formazione professionale
- la valorizzazione dello straordinario patrimonio storico e culturale, costituito

Box I
Programmi Territoriali dell'associazione Uomo e Territorio Pro Natura

L'approccio territoriale - che supera il concetto di area protetta - è coerente con le più recenti teorie di Landscape Scale Conservation, elaborate ed applicate negli ultimi decenni negli Stati Uniti d'America, in Australia e nel Regno Unito, che costituiscono il più moderno approccio alla tutela ed alla valorizzazione del territorio, in funzione di obiettivi multidimensionali che interessano il campo naturalistico, economico, culturale e sociale.

I Programmi Territoriali sono visioni di area vasta, sostenute da partnership locali, che si traducono in progetti tra loro coerenti ed integrati, orientati al recupero ed alla conservazione di alti livelli di biodiversità ed al ripristino della funzionalità degli ecosistemi a garanzia dei servizi ecosistemici, al coinvolgimento delle comunità locali in percorsi di resilienza e di riscoperta e di custodia del territorio, alla tutela ed al ripristino dei paesaggi rurali tradizionali, alla valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale legato alla storia locale, al recupero ed al riuso degli spazi comuni per funzioni di interesse collettivo, alla strutturazione di una ricca offerta turistica sostenibile (naturalistica, culturale, rurale, gastronomica), intesa come risorsa strategica a supporto delle economie locali.

La definizione di scenari futuri condivisi consente di individuare obiettivi e progetti comuni sui quali concentrare nel tempo, in modo coerente ed integrato, le risorse umane ed economiche disponibili, limitandone così la dispersione.

La diffusa comprensione e condivisione delle idee e delle modalità di investimento delle risorse da parte delle comunità locali, inoltre consente una più ampia valorizzazione degli investimenti, mediante una partecipazione più strutturata, consapevole e duratura.

*** Associazione Uomo e Territorio Pro Natura, Milano***

dalle incisioni rupestri, da edifici religiosi e da esempi di architettura rurale di montagna tuttora impiegata a fini produttivi
- il coinvolgimento delle comunità locali nella custodia e nella valorizzazione del proprio territorio
-la riscoperta dell'identità, della cultura e della storia locali.

Il Programma Territoriale "Paspardo nel cuore" è recentemente entrato anche nel network internazionale (European Rewilding Network) di Rewilding Europe, attraverso il quale l'Associazione intende valorizzare l'esperienza in corso, promuovere uno scambio concreto di buone pratiche con realtà simili presenti in Europa e cercare nuove convergenze e risorse su scala internazionale.

Sul piano naturalistico - sebbene il progressivo e importante abbandono delle attività zootecniche ed agricole, comune a tutta la media montagna, abbia determinato una altrettanto progressiva erosione dei livelli di biodiversità su scala locale - l'area in questione risulta essere particolarmente vocata alla presenza di alcune specie chiave in ambito alpino tra le quali aquila reale, pernice bianca, gallo forcello, francolino di Monte, coturnice, capriolo, camoscio e stambecco.

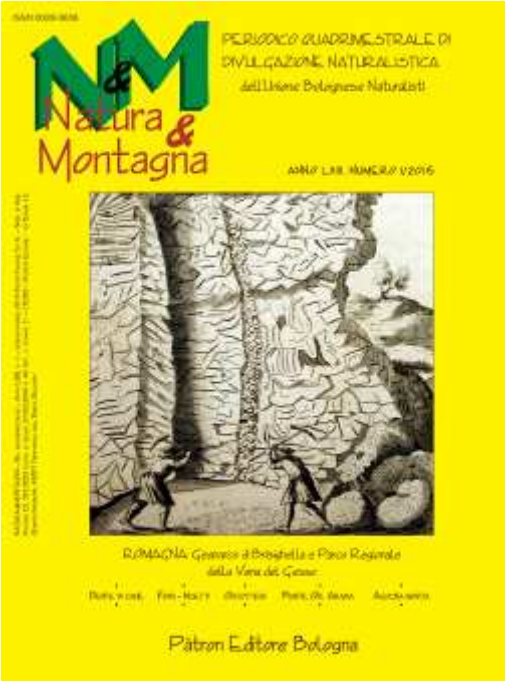
L'area, inoltre, è interessata da numerose frequentazioni da parte di giovani maschi di orso bruno, in dispersione dalla vicina popolazione del Trentino sud-occidentale, e sporadicamente da grifone e da gipeto. Oggi, infine, sulla Valle Camonica si sta affacciando il lupo, rilevato nelle vicine Orobie bergamasche e nelle propaggini bresciane, forse nell'Alto Garda bresciano e certamente nelle vicine Giudicarie.

Il ricco sistema di risorse territoriali locali è scarsamente valorizzato dalle comunità locali in tutto il territorio del Parco ed ovviamente anche al di fuori dei suoi confini. Dal Piano di Settore Fauna emerge inoltre un divario anche consistente tra le popolazioni realmente presenti e quelle potenziali, stimate in funzione delle caratteristiche degli habitat rilevati nell'area protetta. Questa situazione è causata, secondo l'interpretazione data dal Piano, da una pluralità di fattori, tra i quali spicca in particolare la permanenza di diffusi fenomeni di bracconaggio. Lo stesso Piano indica tra le priorità di intervento la realizzazione di campagne mirate di rinforzo delle popolazioni esistenti (ad es. *restocking* delle popolazioni di ungulati), dalle quali dipenderà in futuro anche l'insediamento di grandi carnivori (lupo, lince e, in misura minore orso bruno) e di grandi rapaci (gipeto e grifone).

Sul piano storico-culturale il territorio si colloca in un contesto unico al mondo per concentrazione di rocce incise nell'ampio panorama dell'arte rupestre di Valle Camonica, già primo sito italiano inserito nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco**.**
In particolare, spicca la presenza - unica in Valle - di grandi guerrieri alti tra i 90 e i 140 cm del VI sec. a.C., delle meno rare "palette" risalenti ad un ampio periodo che arriva fino alla media età del Ferro (inizio V sec. a.C.), di alcune rappresentazioni topografiche del IV secolo a.C. oltre a quella di circa un terzo delle rappresentazioni di Rosa Camuna note in Valle Camonica e dei famosi cervi dell'età del Ferro, al centro di scene di caccia o meno spesso di rituali cavalcature, come riscontrato anche in Polonia e in Austria.
La sfida lanciata dall'Associazione, raccolta da tutti i principali soggetti attivi nel contesto locale, intende aumentare la resilienza delle comunità locali mediante un percorso di responsabilizzazione, di riavvicinamento e di custodia del territorio, di cura e di tutela paesaggistica e delle funzioni ecosistemiche, di gestione condivisa dei beni comuni, di incremento della qualità degli spazi condivisi e dei livelli di qualità della vita, di recupero e di valorizzazione delle risorse ambientali e delle produzioni locali. Queste ultime intese come opportunità occupazionali e come occasioni per la cura del proprio territorio, per la difesa della propria salute e per il recupero della propria identità e di un orientamento in chiave pro-attiva della comunità.

Come ogni percorso partecipato un primo bilancio potrà essere fatto solo a distanza di alcuni anni, utili prima a consolidare concrete forme di partnership locale e poi a condividere i dettagli di una *vision* comune, concretizzando i necessari sforzi tesi a realizzarla. Solo grazie al costante supporto dei nostri soci e dei volontari saremo in grado di garantire il nostro ruolo di guida del processo partecipato di riterritorializzazione ed un costante impegno nel Programma Territoriale.
Per questo ognuno di noi è invitato a supportare il laboratorio territoriale prendendovi parte direttamente, nella veste di turista, di imprenditore, di cittadino residente, di volontario, di sostenitore, di osservatore, di promotore …
Per approfondimenti sul Programma Territoriale e sulle opportunità di visita suggeriamo di consultare il sito web www.nelleterredellorso.it.

PASPARDO NEL CUORE
WWW.NELLETERREDELLORSO.IT



La rivista Natura e Montagna è stata fondata nel 1954 da Alessandro Ghigi, Gabriele Goidànich, Guido Grandi e altri docenti della Università di Bologna e da allora è stata pubblicata ininterrottamente fino ad oggi, con direttori come Carlo Ferrari, Francesco Corbetta e, da pochi mesi, Elio Garzillo.
È edita come quadrimestrale dalla Unione Bolognese Naturalisti tramite l'editore Patron di Bologna, ma copre un ambito nazionale.
N&M ha sempre avuto come obiettivo primario la protezione della natura attraverso la sua conoscenza, e quindi pubblica articoli divulgativi e rassegne scientifiche. Parecchi numeri della rivista sono stati dedicati nel corso degli anni a monografie o convegni, e questa in futuro diventerà una caratteristica stabile.
È interamente dedicato alle problematiche dei Parchi il fascicolo 3 del 2015. Il numero 1/2016, di cui vediamo qui la copertina, contiene articoli sul Parco-Museo di Brisighella (Vai), sul dente di cane (Pupillo-Marconi), interazioni piante-insetti (Pizzolongo-Pizzolongo), locuste (Contarini), piante officinali arabe (Fascetti), Agogna morta (Mortarino). Chi si abbona a N&M o si iscrive alla Unione Bolognese Naturalisti (UBN) aiuta questa antica rivista naturalistica a vivere e a continuare a portare il suo forte messaggio ancora per molti anni.
Per informazioni contattare l'Unione Bolognese Naturalisti,
Email: contatti@naturalisti-ubn.it ,sito Internet: http://www.naturalisti-ubn.it/.

32 ASSOCIAZIONI CONTRO IL GLIFOSATO

Nello scorso mese di marzo, numerose Associazioni agricole ed ambientaliste hanno scritto ai parlamentari europei, chiedendo un impegno concreto per la messa al bando del glifosato, un erbicida sospettato di essere dannoso per l'ambiente e tossico per la salute umana. Riportiamo il testo della lettera.

Il prossimo 30 giugno è in scadenza a livello europeo l'autorizzazione del glifosato, già prorogata dal 31 dicembre 2015, in attesa della revisione paritetica e della consultazione finale con gli Stati Membri.

Il Tavolo delle Associazioni Ambientaliste e dell'Agricoltura Biologica, nato sui temi della Politica Agricola Comunitaria e del Piano di Azione Nazionale per la riduzione dell'uso dei pesticidi, ha iniziato ad occuparsi del tema glifosato a seguito dell'uscita del documento dello IARC, l'autorevole agenzia per la ricerca sul cancro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha classificato il glifosato, in relazione alla salute umana, come "cancerogeno probabile" 2A. Oltre all'azione oncogena il glifosato, come risulta da numerosi studi scientifici, sembra agire anche come "interferente endocrino", perturbando molteplici e delicate funzioni cellulari.

Il glifosato è l'erbicida più utilizzato al mondo, essendo presente in 750 formulati tra i quali il Glinet® e il Roundup®, ed è il diserbante maggiormente collegato alle sementi geneticamente modificate (OGM) di mais, soia e cotone, il cui DNA è stato manipolato da Monsanto per resistere a questo diserbante. Mesnage e collaboratori nel 2014 hanno riportato in una loro pubblicazione scientifica che le formulazioni commerciali contenenti glifosato sono 1.000 volte più tossiche del solo principio attivo, rivelando esserci effetti sinergici tra i coadiuvanti dell'erbicida. In Italia negli ultimi anni l'ISPRA ha raccolto dati sulla presenza di oltre 175 pesticidi nelle acque superficiali e sotterranee. Tra le sostanze che maggiormente hanno superato i limiti di legge ci sono il glifosato e l'AMPA (un metabolita del glifosato stesso), nonostante il glifosato nella gran parte delle Regioni non rientri neppure fra le sostanze monitorate (come ricorda la stessa Ispra: "*È utile ribadire la necessità di inserire nei protocolli regionali alcune sostanze che, ove ricercate, sono responsabili del maggior numero di casi di non conformità, quali il glifosato e l'AMPA*."

Persone, piante e animali sono oggi esposte in tanti modi al glifosato e ai prodotti commerciali che lo contengono. Oltre che in agricoltura è ampiamente impiegato dagli Enti Pubblici per la pulizia dei margini stradali, delle massicciate ferroviarie e dei binari ed è presente anche in prodotti da giardinaggio e per l'hobbistica. Agricoltori, semplici passanti e altri operatori possono essere esposti a queste sostanze durante le applicazioni anche in aree pubbliche (scuole e giardini), frequentate da bambini.

Alla luce di tutto questo abbiamo chiesto al Governo italiano e alle Regioni di applicare il principio di precauzione, in nome della tutela della salute pubblica, vietando definitivamente e in maniera permanente la produzione, la commercializzazione e l'uso di tutti i prodotti a base di glifosato e la rimozione del prodotto da tutti i disciplinari di produzione che lo contengono, prevedendo l'esclusione da qualsiasi premio nei Piani di Sviluppo Rurale 2014 – 2020 per le aziende che ne fanno uso.

Alla Campagna STOP Glifosato, che abbiamo avviato con questa richiesta al Governo italiano e alle Regioni, hanno già aderito 32 associazioni nazionali.

Ci rivolgiamo a Lei, in qualità di Parlamentare europeo, per esprimere le nostre gravi preoccupazioni in vista della scadenza del 30 giugno, soprattutto a seguito della valutazione dell'EFSA, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare, che, in contrasto con il parere dello IARC, ha decretato la probabile non cancerogenicità per l'uomo del glifosato. Sulla base di questo contrastante parere, la Commissione europea potrebbe valutare se mantenere o meno il pesticida nell'elenco UE delle sostanze approvate e gli Stati valutare *ex novo* la sicurezza dei prodotti fitosanitari contenenti glifosato.

La decisione dell'EFSA, supportata dalla relazione dell'Istituto federale tedesco per la valutazione dei rischi (BfR), non tiene in considerazione una vasta gamma di studi scientifici pubblicati da riviste internazionali indipendenti, che sono stati invece valutati e considerati rilevanti dallo IARC; minimizza senza adeguata giustificazione i risultati positivi di cancerogenicità sugli animali; infine, si basa in buona parte su studi mai pubblicati e forniti dalle stesse multinazionali che producono il glifosato, in contrasto con le più elementari garanzie di indipendenza e in evidente conflitto d'interessi.

Un elemento, quest'ultimo, molto preoccupante e che dovrebbe di per sé spingere i governi e le Istituzioni Europee a prendere le distanze dalla posizione dell'Agenzia: viene qui messa in gioco la credibilità stessa dell'Unione Europea. Crediamo infatti che, in assenza di consenso scientifico sulla cancerogenicità del glifosato, il Parlamento Europeo, la Commissione e gli Stati Membri abbiano la responsabilità di proteggere prima di tutto la salute dei cittadini, adottando il principio di precauzione. Invece, sembra che la Commissione e gli Stati membri si stiano muovendo nella direzione opposta, apprestandosi ad una nuova autorizzazione per altri 15 anni sulla base di una decisione già redatta dalla DG SANTE, che andrà in votazione nella prossima commissione permanente di PAFF (piante, animali, alimenti e mangimi) prevista per il mese di marzo.

Abbiamo apprezzato molto la posizione del Parlamento Europeo, che nel corso della sessione plenaria del 2 febbraio scorso ha adottato tre obiezioni distinte relative a tre tipi di soia geneticamente modificati resistenti agli erbicidi, sottolineando che l'erbicida glifosato, tollerato dai tre tipi di soia GM, è stato classificato come "probabilmente cancerogeno" dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) a marzo 2015 e chiedendo per questa ragione alla Commissione europea di ritirare i suoi progetti di decisione di autorizzazioni per l'utilizzo di questi tipi di soia geneticamente modificata in alimenti e mangimi.

Per questo Le rivolgiamo un appello per un Suo personale impegno affinché il Parlamento Europeo
- **promuova un'iniziativa finalizzata ad una verifica nei confronti dell'EFSA sulle metodologie adottate per la valutazione del glifosato, sulla base delle quali ne ha decretato la non cancerogenicità;**
- **si pronunci sulle decisioni da assumere sul glifosato, nel rispetto del principio di precauzione e a tutela della salute dei cittadini e dell'ambiente, opponendosi alla possibilità che si possa procedere ad una nuova autorizzazione a livello europeo per altri 15 anni del diserbante, senza pareri univoci sul piano scientifico sulla sua cancerogenicità.**

L'ASSEMBLEA DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA

Lo scorso 10 aprile, il Centro Didattico di Educazione Ambientale "Casa Archilei" di Fano (gentilmente messo a disposizione dalla locale Federata "Argonauta") ha ospitato l'Assemblea Ordinaria della Federazione Nazionale Pro Natura.
L'evento ha visto una elevata partecipazione, come non si vedeva da anni; erano infatti presenti delegati di ben 44 Associazioni, di cui 23 in proprio e 21 tramite delega regolarmente emessa nei confronti di altre Associazioni.
Come da obblighi statutari, l'Assemblea ha dovuto ratificare l'ammissione di nuove Federate e la radiazione di quelle non in regola con i versamenti delle quote sociali o che hanno di fatto cessato l'attività. Per quanto concerne il primo aspetto, sono entrate a far parte della Federazione l'Associazione Nuovo Domani (Fiumicino, RM), Corpo Guardie Ambientali Metropolitane (Dozza, BO), Guardie Ambientali Partenope (Taurasi, AV), Pro Natura Catania e Ragusa, Pro Natura Environment&Legality Napoli, Rangers Emilia Romagna (Bologna), Royal Wolf Rangers Lombardia (Ternate, VA), Volontari per l'Ordine Teutonico (Roma) in qualità di Associazioni Federate, nonché Amici del Parco di Monteveglio (Valsamoggia, BO), Guardia Faunistica Ambientale del Friuli Venezia Giulia (Gorizia), Accademia Subacquea Forense (Roma), Il Guardiano della Natura (Ruviano, CE) come Aggregate.
Sono invece state radiate Accademia Formazione Karol Wojtyla (Giovinazzo, BA), Archeoclub d'Italia (Rutigliano, BA), A Piedi nel Parco (Calascio, AQ), Eumorfia (Ponza, LT), Fondo Siciliano per la Natura (Catania), Pro Natura Salento (Lecce), Ambiente & Vita (S. Gennaro Vesuviano, NA), Associazione Antichiterrae (Monteroduni, IS).
Il Presidente uscente Mauro Furlani ha brevemente riassunto le principali iniziative intraprese dalla Federazione nel corso del 2015, sottolineando come l'attività della Federazione sia stata resa più difficile dalla situazione economica del Paese, che porta a privilegiare attività caratterizzate da un immediato ritorno economico rispetto a quelle che si basano sulla salvaguardia dell'ambiente naturale. Un esempio di tale situazione riguarda il problema della vigilanza ambientale, la quale, con la soppressione del Corpo Forestale dello Stato e il ridimensionamento del ruolo delle Amministrazioni Provinciali, si trova in una situazione estremamente precaria. Il tema dei parchi e delle aree protette è stato seguito con grande attenzione e costanza, stante le numerose problematiche di tali aree (difficoltà a livello di governabilità, eccessive deleghe gestionali a livello locale, possibilità di compensazioni per opere fortemente impattanti sull'ambiente naturale, peggioramento dei rapporti con le popolazioni locali, mancata istituzione di alcuni Enti di Gestione, ridotta efficacia delle misure di protezione nelle aree della rete Natura 2000) e le minacce rappresentate da modifiche legislative. Purtroppo, su tali tematiche, è mancata la coesione tra le Associazioni ambientaliste, che sempre più spesso procedono ciascuna per proprio conto. La stessa situazione si è verificata in altri settori, quali ad esempio la protezione del lupo, dove ultimamente non è più stato possibile produrre documenti unitari. Ha poi annunciato il consolidamento di alcune organizzazioni Regionali (Lazio, Toscana, Emilia-Romagna), che vanno ad affiancarsi a quelle già operative da tempo. Occorrerà comunque intensificare gli sforzi affinché anche nelle altre Regioni si giunga presto all'istituzione di Coordinamenti funzionali. Ha poi ricordato la proposta di Ferdinando Boero (componente il Comitato Tecnico-Scientifico della Federazione) relativa all'istituzione di un Gruppo di Lavoro che si occupi delle problematiche legate all'ambiente marino (tutela della biodiversità, istituzione e funzionamento di aree protette, problematiche legate alla ricerca di giacimenti di idrocarburi, eccessivo sfruttamento delle risorse, ecc.). Ha infine ricordato come sia stato necessario ridimensionare la stampa e la diffusione del trimestrale "Natura e Società", i cui costi erano ormai divenuti insostenibili. Per il futuro si ipotizza di produrre solamente più due numeri cartacei all'anno (possibilmente monografici su argomenti di particolare interesse per la Federazione), mentre restano confermati 4 numeri da diffondere però solo attraverso la rete.
L'Assemblea ha successivamente approvato il bilancio consuntivo relativo all'anno 2015: l'anno si è chiuso con un disavanzo di gestione di 1.891,81 Euro, cui si è potuto far fronte grazie agli accantonamenti degli anni precedenti. Analogamente, è stato approvato il bilancio preventivo per il 2016.
Ampia ed articolata la discussione sulle prospettive di attività per il 2016: sono stati evidenziate numerose problematiche che richiedono un nostro deciso intervento, cosa che, ovviamente, avverrà con i limiti previsti da una struttura che si basa sul più assoluto volontariato.
Si è poi provveduto all'elezione del Consiglio Direttivo: i nuovi consiglieri sono i seguenti: Mauro Furlani, Giovanna Pezzi, Pierlisa Di Felice, Piero Belletti, Vincenzo Rizzi, Emiliano Pulvirenti, Ernesto D'Eliseo, Marco La Viola, Gianni Marucelli e Claudio Guidetti.
Il nuovo Consiglio Direttivo ha poi provveduto al rinnovo delle cariche sociali: Mauro Furlani è stato confermato all'unanimità Presidente, mentre Pierlisa Di Felice subentra a Vincenzo Rizzi come Vice Presidente, accanto al confermato Marco La Viola. Piero Belletti è ancora il Segretario, mentre Lorenzo Maragon ed Emilio Delmastro hanno visto confermate le cariche, rispettivamente, di Tesoriere e Coordinatore di Segreteria. Si è infine deliberata l'istituzione di un nuovo Gruppo di Lavoro, denominato "Comunicazione e ufficio Stampa", costituito da Belletti, Di Felice e Marucelli.

PER LA DIFESA DEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

"Saremo il *cane da guardia* delle istituzioni perché non vengano dispersi 80 anni di storia del Parco nazionale dello Stelvio, pronti a mettere sotto i riflettori tutti i conflitti con le leggi esistenti ma anche a riconoscere novità positive se ci saranno". Nasce su questi presupposti **l'Osservatorio sul Parco Nazionale dello Stelvio**, istituito da **10 tra le maggiori associazioni italiane di protezione ambientale** (CAI, CTS, FAI, Federazione Pro Natura, Italia Nostra, Legambiente, LIPU, Mountain Wilderness, Touring Club Italiano, WWF) che focalizza la sua attenzione sulla **contestazione della illegittimità costituzionale di una parte rilevante del nuovo quadro normativo che ha definito la nuova governance del Parco**, derivante dell'**Intesa intercorsa tra Stato, Province autonome di Trento e Bolzano e Regione Lombardia e sottoscritta l'11 febbraio 2015.**

"Il 17 novembre 2015 – dichiarano le associazioni componenti l'Osservatorio - in occasione di un **incontro al Ministero dell'Ambiente**, a cui era presente la Sottosegretaria Barbara Degani, è emersa chiaramente l'impostazione ***sperimentale*** della nuova governance dello Stelvio rispetto alla normativa vigente sui parchi nazionali." **L'Osservatorio sul Parco Nazionale dello Stelvio ha approfondito negli ultimi due mesi la sua analisi sul quadro di insieme** che emerge dal **decreto legislativo n. 14 del 13 gennaio 2016** e dalle leggi di recepimento dell'Intesa (**la legge della Regione Lombardia n. 39 del 22 dicembre 2015 e le emanande leggi delle Province autonome**).

In particolare l'Osservatorio rileva innanzitutto, ad oggi, **i seguenti profili di illegittimità**:

• **lo stravolgimento nell'Intesa dell'11/2/2015 e poi nel decreto legislativo 14/2016 dei principi generali della legge quadro sulle aree protette (l. 394/1991**), tra i quali si segnalano **soprattutto il principio dell'unitarietà delle norme di carattere pianificatorio e regolamentare e il principio della partecipazione delle associazioni e degli enti locali al processo decisionale**;

• la contraddizione irriducibile che emerge sempre **dall'Intesa del 2014 e dal Decreto legislativo del 2015** tra la **riaffermata natura nazionale del Parco e l'assenza di strumenti e organi che gli permettano di operare come soggetto unitario nazionale, dotato di propria, autonoma personalità giuridica** (con il passaggio dal Consorzio preesistente ad un Comitato di coordinamento ed indirizzo, mentre la gestione e la tutela vengono tripartite) ;

• **la violazione, nella Legge Regionale n. 39/2015 della Lombardia,** dell'art. 117, lett. *S* della Costituzione, della **competenza esclusiva dello Stato in materia di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema**, perché gli indirizzi relativi alla tutela e alla gestione del Parco vengono attribuiti esclusivamente alla Giunta regionale (artt. 2, 3, 4); del **principio della configurazione unitaria del Parco**, stabilito già dalle prime norme di attuazione dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige (art. 3, d.p.r. 279/1974), nonché dalle leggi successive fino allo stesso d.lgs. 14/2016; dell'art. 8 della legge quadro nazionale sulle aree protette, secondo cui **i confini/la perimetrazione di un parco nazionale** sono fissati con d.p.r. su proposta del Ministro dell'Ambiente, sentita la Regione e non invece con legge regionale, come prevede quest'ultima.

Le Associazioni di protezione ambientale riconosciute che compongono l'Osservatorio **valuteranno di impugnare dinnanzi al Giudice amministrativo quei provvedimenti amministrativi** (classificazione, piano, regolamento, rapporto con il Piano territoriale regionale), **negativi per la tutela ambientale,**sollevando incidentalmente la questione della **legittimità costituzionale** delle norme poste sotto osservazione.

L'Osservatorio si impegna, da un lato, a **monitorare con attenzione ogni atto amministrativo** che rischi di **mettere a repentaglio la tutela del Parco,** ma anche **la partecipazione e perciò la democrazia ambientale**; dall'altro, a **valutare con obiettività e a salutare favorevolmente ogni eventuale azione istituzionale diretta a tutelare la biodiversità e i valori naturali dell'area protetta** in modo più efficace di quanto sinora avvenuto.

ERRATA CORRIGE

Uno degli autori dell'articolo "La laguna di Tonnarella di Mazara del Vallo, zona umida marina di interesse ecologico", comparso sul numero 1/2016 di "Natura e Società" (pag. 11-13) risponde al nome di Lorenzo Gentile, e non Luigi Gentile come erroneamente scritto. Ci scusiamo con l'Autore per l'imprecisione.

La Federazione Nazionale Pro Natura esprime solidarietà al Presidente del Parco dei Monti Nebrodi

La notizia è recente: il Presidente del Parco Regionale dei Monti Nebrodi, la più grande area protetta della Sicilia, è stato vittima dell'attacco di un commando mafioso, che aveva il deliberato intento di ucciderlo insieme con gli agenti di scorta. Solo l'intervento di altri due uomini delle forze dell'ordine, che seguivano casualmente l'auto dove si trovava Giuseppe Antoci e che hanno ingaggiato un conflitto a fuoco con i criminali, è riuscito a salvarlo.

La ragione dell'attentato è stata chiarita dallo stesso Presidente, che da tempo contrasta gli interessi dei clan mafiosi a proposito dell'assegnazione di lauti fondi comunitari destinati all'attività di pastorizia, cui vaste zone del parco sono storicamente vocate. Non a caso, Antoci viaggia da tempo su un'auto blindata, che probabilmente ha contribuito a far fallire il disegno mafioso.

La Federazione Nazionale Pro Natura, mentre esprime la propria indignazione per il vile attentato, dichiara la propria solidarietà al Presidente Antoci e a tutti coloro che, in Sicilia come altrove, non esitano a sfidare gli interessi criminali e a mettere a rischio la propria vita per tutelare i beni ambientali del nostro Paese.

Ricordiamo che il Parco dei Nebrodi tutela un'area montuosa di grande interesse naturalistico, che si spinge dall'altezza del mare fino a circa 1800 metri di quota, ricca di boschi altrove scomparsi, di acque, di endemismi botanici e di una fauna che registra la presenza di specie rare, quali il gatto selvatico, la martora, l'aquila reale. Inoltre, nel Parco si trova anche una colonia di avvoltoi grifoni reintrodotti di recente.

Il 5 per mille alla Federazione

Con la dichiarazione dei redditi puoi aiutare la Federazione Nazionale Pro Natura, senza costi aggiuntivi.
Indica nell'apposito spazio del modulo per la dichiarazione dei redditi il codice fiscale

03890800372

Sostienici: la Federazione Nazionale Pro Natura vive solo grazie ai contributi ci chi ne fa parte.
Ora puoi aggiungere anche il Tuo. Grazie!

Federazione Nazionale PRO NATURA
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Pierlisa Di Felice, Marco La Viola
Segretario generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro
Tesoriere: Lorenzo Marangon

Consiglio Direttivo:
Piero Belletti, Pierlisa Di Felice, Ernesto D'Eliseo, Mauro Furlani, Luca Guidetti, Gianni Marucelli, Marco La Viola, Giovanna Pezzi, Emiliano Pulvirenti, Vincenzo Rizzi

Comitato Scientifico:
Sandro Pignatti (Presidente), Marcello Buiatti, Ferdinando Boero, Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia, Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli, Cesare Lasen, Luca Mercalli, Renzo Moschini, Giorgio Nebbia, Franco Pedrotti, Amedeo Postiglione, Salvatore Settis

Sede
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: info@pro-natura.it
Internet: http://www.pro-natura.it

NATURA E SOCIETÀ
Direttore: Mauro Furlani
Direttore Responsabile: Valter Giuliano
Redazione: Piero Belletti, Emilio Delmastro
Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Offerte:
da versare sul ccp n. 36470102, intestato a Federazione Nazionale Pro Natura, via Pastrengo 13 – 10128 Torino, indicando nella causale "donazione a Natura e Società"

Anno 46, n. 2 - giugno 2016

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-8875